



# CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 12 marzo 2010

# Rassegna Stampa del 12-03-2010

## PARLAMENTO

12/03/2010	Finanza & Mercati	6 Derivati, il Senato fissa i paletti sugli enti - Derivati, il Senato fissa i paletti. Enti locali equiparati al retail	Fraschini Sofia	1
12/03/2010	Italia Oggi	31 I derivati? Un affare da grandi	Cerisano Francesco	2
12/03/2010	Sole 24 Ore	29 Il Senato: piccoli centri senza swap	Mobili Marco	4
12/03/2010	Sole 24 Ore	29 Economia al lavoro sul regolamento	Trovati Gianni	6
12/03/2010	Giorno - Carlino - Nazione	25 "Meno derivati negli enti locali e solo con il via libera del Tesoro Ma il sistema Italia non rischia"	Natoli Nuccio	7

## GOVERNO E P.A.

12/03/2010	Sole 24 Ore	32 Immobili. Controlli del Demanio sugli affitti dei ministeri - Parte il contro centrale sugli affitti dei ministeri	Fossati Saverio	8
12/03/2010	Tempo	23 Incentivi per case verdi e motorini	L.D.P	9
12/03/2010	Italia Oggi	37 Gestioni in house senza pregiudizi	Castellani Marco	10
12/03/2010	Italia Oggi	35 Outsourcing, esuberanti facili	Olivieri Luigi	11
12/03/2010	Sole 24 Ore	29 Conti dei municipi ancora poco chiari	G.Tr.	13
12/03/2010	Italia Oggi	35 Le pubbliche amministrazioni potranno rivedere il part-time	...	14

## ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

12/03/2010	Messaggero	9 Il premier: economia in risalita lenta. Via libera alla Banca del Mezzogiorno	Cifoni Luca	15
12/03/2010	Finanza & Mercati	18 La Cassa integrazione lunga inciampa nel rebus copertura	Pietrantoni Franco	18
12/03/2010	Mattino	1 Le opportunità e le incognite	Giannino Oscar	19
12/03/2010	Stampa	31 Alla fine il conto arriverà	Deaglio Mario	20
12/03/2010	Messaggero	17 Accordo tra sindacati e imprese: niente arbitrato per i licenziamenti	Costantini Luciano	21
12/03/2010	Sole 24 Ore	17 Bilanci monopolizzati dalla sanità	Peruzzi Cesare	22
12/03/2010	Sole 24 Ore	3 In arrivo i bond per le infrastrutture	I.B.	24
12/03/2010	Avvenire	19 Mediobanca: le medie imprese italiane sono sane. Il 74% ha investito anche nell'anno della crisi	...	25

## UNIONE EUROPEA

12/03/2010	Finanza & Mercati	2 Bce: "risanare le finanze pubbliche" - Bce alza stima crescita 2010 a + 1,2 % "Serve forte stretta sui conti pubblici"	Guidoni Fabrizio	26
12/03/2010	Stampa	2 La Bce: subito tagli alle spese - La Bce: ora la stretta sui conti	Sodano Marco	27
12/03/2010	Avvenire	21 L'Ue ha già 8 scali nel mirino	Saccò Pietro	28
12/03/2010	Corriere della Sera	25 L'Italia è il Paese delle donne disoccupate	Offreddu Luigi	29
12/03/2010	Giornale	10 Piccole imprese, meno burocrazia	Comi Lara	31
12/03/2010	Sole 24 Ore	35 Stop alle vendite collegate di banda larga e telefono	Castellaneta Marina	32

## GIUSTIZIA

12/03/2010	Repubblica	34 L'Italia nascosta dei processi infiniti - Dall'eredità all'esproprio. Le dieci cause civili più lunghe d'Italia	Vinci Elsa - Colaprico Piero	33
------------	------------	--	------------------------------	----

## NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

18/03/2010	Espresso	135 A qualcuno piace la Tirrenia	Fittipaldi Emiliano	37
12/03/2010	Mf	1 Sotto la lente il mattone dell'Università di Genova - Università di Genova nel mirino	Gualtieri Luca	39
12/03/2010	Nuova Sardegna	6 Federalismo fiscale? Regione in ritardo	...	40
12/03/2010	Unione Sarda	13 "Squilibrio tra entrate e uscite"	...	41

**Derivati, il Senato  
fissa i paletti sugli enti**

Serve un giro di vite sui derivati degli enti locali. Questo l'esito dell'indagine conoscitiva della commissione Finanze del Senato. Tra le richieste, «l'equiparazione degli enti al pubblico retail, sottoponendoli agli obblighi della normativa Mifid».

**A PAG. 6**

# Derivati, il Senato fissa i paletti Enti locali equiparati al retail

La commissione Finanze ha chiuso l'indagine sugli strutturati: «Non c'è un rischio sistemico ma molte criticità su cui l'Economia deve vigilare». Indicati 21 punti. Tra cui il divieto ai mini Comuni

**SOFIA FRASCHINI**

All'atto di sottoscrizione di un derivato «gli enti locali dovrebbero essere trattati come il pubblico retail e quindi sottostare agli obblighi della normativa Mifid». La Commissione Finanze del Senato presieduta da Mario Baldassarri, ha terminato ieri l'indagine conoscitiva sugli strumenti strutturati, allontanando l'ipotesi che «esista un rischio sistemico per la finanza locale italiana». Ma ha tracciato un severo giudizio sulla stagione dei derivati sottoscritti da numerosi enti locali e territoriali alla prese con le ristrettezze di bilancio: «I documenti sono poco trasparenti, redatti spesso in lingua inglese con amministratori poco esperti in materia e per i quali bisognerebbe correre ai ripari in questo momento approfittando dei bassi tassi di interesse», come per esempio è accaduto a Milano. In ventuno punti di un documento bipartisan, votato all'unanimità da maggioranza e opposizione, i senatori hanno messo in evidenza le criticità e gli errori compiuti dalle amministrazioni locali e dalle banche tracciando nuove linee guida con «l'auspicio che vengano tradotte in specifiche disposizioni» con un regolamento del ministero dell'Economia. Fra i paletti più rilevanti sono stati indi-

cati: l'obbligo di allegare una traduzione italiana, il divieto di sottoscrivere contratti per i comuni sotto i 100.000 abitanti salvo i capoluoghi di Provincia, il divieto di prestiti con rimborso unico alla scadenza o che prevedono il versamento preventivo di premi upfront. Sul fronte della trasparenza, poi, la Commissione indica agli enti di dettagliare nei bilanci le operazioni concluse e le loro caratteristiche. La commissione ha inoltre confermato, e chiesto, un maggior ruolo di vigilanza e controllo da parte del ministero dell'Economia, fatte salve le competenze di Banca d'Italia e Consob, «in piena collaborazione con gli enti territoriali locali» e chiede che il ministero non riceva solo i contratti dagli enti locali, ma possa respingerli se questi non rientrano nei requisiti tracciati nelle linee guida. In questo percorso, gli enti, potrebbero - secondo la Commissione - avvalersi di un organo pubblico di consulenza che potrebbe essere la Cdp. «Il nostro obiettivo - ha spiegato Baldassarri - è quello non di dare una posizione ideologica di netta contrarietà, ma di restringere il perimetro per il ricorso delle pubbliche amministrazioni agli strumenti di finanza derivata e indicare regole nuove sul tipo di operazioni che si potranno fare in futuro».



*I risultati dell'indagine del senato: operazioni poco trasparenti concluse da personale non qualificato*

# I derivati? Un affare da grandi

## I contratti vanno vietati agli enti sotto i 100 mila abitanti

DI FRANCESCO CERISANO

**V**ietare la sottoscrizione di derivati a tutti i comuni sotto i 100 mila abitanti (fatta eccezione per i capoluoghi), alle associazioni di comuni e alle comunità montane. È questa la ricetta, drastica, proposta dalla commissione finanze del senato per arginare la diffusione di strumenti finanziari a elevato rischio soprattutto negli enti di minori dimensioni. La sesta commissione di palazzo Madama ha reso noti ieri i risultati dell'indagine conoscitiva avviata nel 2009 per capire l'esatta ampiezza e, soprattutto, pericolosità del fenomeno. Un anno di audizioni che hanno visto comparire davanti alla commissione guidata da Mario Baldassari i rappresentanti di Consob, Abi, Corte conti, Guardia di finanza, Banca d'Italia, Anci, Upi, Conferenza delle regioni, oltre a quelli dei principali istituti di credito coinvolti in operazioni di derivati (Bnl, Intesa Sanpaolo, Unicredit, Dexia Crediop, Ubs, Merrill Lynch e Deutsche Bank). Il tutto per arrivare a una conclusione a due facce: la sottoscrizione di derivati da parte degli enti locali «suscita forti perplessità» perché le operazioni si sono rivelate «poco trasparenti» e le condizioni «non equilibrate» tra gli interessi delle pubbliche amministrazioni e quelli delle banche. I contratti sono stati spesso sottoscritti da personale privo di specifiche competenze in materia finanziaria, in barba ai principi della direttiva Mifid il cui decreto di recepimento (dlgs n. 164/2007) ha imposto al ministero dell'economia di individuare con un regolamento.

non ancora adottato, i requisiti che i responsabili finanziari degli enti locali devono possedere per poter essere considerati operatori qualificati. E molte volte i contratti, conclusi nel 60% dei casi con intermediari stranieri, sono stati redatti in lingua inglese e sottoposti alla competenza della giurisdizione straniera.

Ciononostante «il fenomeno dei derivati», sostiene la commissione finanze del senato, «non presenta profili di rischi sistemici per la finanza locale italiana, pur nella necessità di dover procedere verso la piena trasparenza dei bilanci e alla risoluzione concordata dei contratti, anche alla luce dell'attuale fase di bassi tassi di interesse». Vediamo nel dettaglio tutti i rilievi mossi dai senatori.

### Tipologia di operazioni.

La commissione ha ritenuto difficilmente compatibile con l'attività degli enti locali la sottoscrizione di prestiti obbligazionari con rimborso unico alla scadenza (bullet). Questo tipo di operazioni secondo i senatori dovrebbe essere vietato in modo da evitare che gli enti scarichino sul lungo periodo il peso degli indebitamenti contratti nel presente. Va da sé che, in quest'ottica, dovrebbero essere proibiti anche i contratti derivati che prevedano il versamento preventivo di premi cosiddetti upfront. In subordine, la commissione propone di limitare i premi all'1% del capitale iniziale. In questo modo i sindaci non potrebbero più utilizzare i derivati per fare cassa nel breve periodo scaricando l'indebitamento



sulle amministrazioni future.

**Direttiva Mifid.** Come detto, la mancata emanazione del regolamento attuativo della direttiva Mifid impedisce di verificare con criteri certi le conoscenze finanziarie degli operatori che contrattano con le banche gli strumenti finanziari derivati. Per questo, la commissione finanziarie del sena-



**Mario Baldassarri**

to auspica che il regolamento venga presto adottato e nel frattempo suggerisce di considerare comunque gli enti locali «clienti non professionali».

**Proposte.** La commissione chiede a via XX Settembre, Banca d'Italia e Consob di rafforzare i controlli «in piena collaborazione con gli enti territoriali locali». E dà al ministero dell'economia qualche suggerimento per la predisposizione dell'atteso regolamento in materia. I contratti dovranno contenere in allegato una traduzione in italiano in cui venga indicato chiaramente che la competenza a giudicare eventuali controversie sarà del foro italiano.

Gli accordi dovranno inoltre contenere una clausola espressa di nullità che potrà essere fatta valere solo dall'ente locale

tutte le volte in cui il contratto è stato sottoscritto in modo difforme dalle previsioni del regolamento.

Gli enti dal canto loro dovranno far redigere ai propri responsabili finanziari una nota informativa da allegare al bilancio di previsione e al rendiconto che per ciascuna operazione dovrà evidenziare: la tipologia di contratto sottoscritto, il capitale nozionale al momento della stipula e alla data di redazione del bilancio, la passività finanziaria sottostante al momento della stipula e alla data di redazione del bilancio e il valore previsto dei flussi di cassa in derivati nel periodo preso in considerazione dal bilancio.

—© Riproduzione riservata ■

**Enti locali.** Al termine dell'indagine conoscitiva la commissione Finanze propone il divieto sotto i 100mila abitanti

# Il Senato: piccoli centri senza swap

«Nessun rischio di sistema ma sui derivati è necessaria più trasparenza»

**Marco Mobili**  
ROMA

Sui derivati di comuni, province e regioni non c'è un rischio sistemico per la finanza locale. Serve però più trasparenza. Inoltre, il ministero dell'Economia deve varare in tempi rapidi i regolamenti sulle operazioni consentite (previsto dall'articolo 62 del Dl 112/2008) e quello sugli operatori qualificati in attuazione della direttiva Mifid. Il tutto, poi, potrà funzionare solo con il rafforzamento dei poteri di controllo da parte del ministero e con la possibilità che i contratti censiti dal Tesoro siano trasmessi alla Banca d'Italia e alla Consob per le rispettive competenze di vigilanza. Nei comuni non capoluogo di provincia che contano meno di 100mila abitanti, poi, i derivati dovrebbero essere off limits.

Il presidente della commissione Finanze del Senato, Mario Baldassarri (Pdl), ha presentato ieri a Palazzo Madama i punti salienti del documento che conclude l'indagine conoscitiva su derivati e cartolarizzazioni nelle pubbliche amministrazioni.

Un lavoro durato un anno (la prima delle 23 audizioni tenute è del 17 febbraio 2009) che ha prodotto un documento finale su cui ieri la commissione ha dato il via libera all'unanimità. Il documento, che riassume in 21 punti le indicazioni della commissione, è stato predisposto da un gruppo di lavoro composto dai senatori Cinzia Bonfrisco (Pdl), Lucio Alessio D'Ubaldo (Pd), Roberto Mura (Lega) ed Elio Lannutti (Idv).

Se il rischio sistemico sembrerebbe scongiurato, i casi di criticità esistono e preoccupano. Per questo la commissione chiede di rafforzare e rendere definitivi i divieti sui prestiti con rimborso unico finale (operazioni bullet) e sull'erogazione di "premi" (upfront) iniziali agli enti che sottoscrivono i contrat-

ti. Vigilanza alta, poi, sulla gestione del fondo di ammortamento (sinking fund), anche perché la lunga durata dei prestiti espone l'ente ai rischi di insolvenza dell'intermediario. Tra le criticità evidenziate dalla commissione ci sono i tanti contratti conclusi dai piccoli enti (sono 559 i comuni non capoluogo che hanno acquistato swap; si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Al riguardo la proposta è un divieto assoluto, sotto i 100mila abitanti (non capoluoghi).

Per la Commissione, inoltre, occorre che il legislatore prosegua nel riordino della normativa con un rafforzamento delle regole di correttezza, di trasparenza e di tutela dell'affidamento degli amministratori pubblici.

Un capitolo a parte merita la trasparenza e la necessità che l'Economia riscriva le regole al più presto. In particolare, la com-

missione propone che gli intermediari dei contratti derivati certifichino, ai sensi della Mifid, di aver «valutato adeguatamente le conoscenze, esperienze e capacità», da parte degli enti clienti, di «comprendere i rischi delle operazioni che intendono stipulare». In sostanza non potrà essere più considerata sufficiente la sola dichiarazione rilasciata dal cliente in modo più o meno superficiale, «per esonerare la banca da responsabilità per scarsa diligenza, correttezza e trasparenza». Il suggerimento è quello di considerare in ogni caso gli enti locali come clienti «non professionali». Sempre nel regolamento, dovrebbe trovar posto anche l'obbligo per l'ente che vuole sottoscrivere swap di affiancare all'analisi degli aspetti finanziari una «propedeutica valutazione sulla sostenibilità economica del derivato proposto dall'advisor». In questo quadro, assume particolare rilievo l'adozione di un albo per i consulenti finanziari indipendenti. Un passaggio-chiave, sottolinea la Commissione, per far sì che l'advisor, oltre ai requisiti di professionalità, sia in possesso di una «configurazione giuridica e operativa che garantisca l'effettiva imparzialità».

Sempre in nome della trasparenza, la commissione ipotizza l'obbligo di sottoscrivere contratti solo in lingua italiana (il 60% dei derivati firmati dagli enti locali è in inglese), con l'indicazione del foro italiano quale luogo deputato per le controversie.

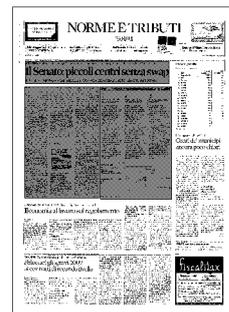
Nel bilancio degli enti, poi, deve trovare spazio l'indicazione delle poste attive e passive. Questo passaggio, nelle situazioni più critiche, dovrebbe essere accompagnato da una risoluzione concordata di questi contratti, amplificando una dinamica di uscita degli enti locali dai derivati favorita anche dalla dinamica dei tassi.

## L'inchiesta



Sul Sole 24 Ore di ieri è stata illustrata la situazione aggiornata dei derivati di regioni ed enti locali. Il nozionale complessivo dei contratti al 31 dicembre 2009 è di 35,3 miliardi di euro, ma si registra una forte tendenza degli enti locali a chiudere in anticipo questi strumenti. In meno di due anni sono 110 i comuni che hanno fatto questa scelta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LE PRINCIPALI INDICAZIONI**

**1**

**Informazioni rafforzate per comuni e province**

La commissione giudica positivamente gli ultimi interventi normativi in fatto di derivati, in particolare con i divieti di sottoscrivere contratti che prevedono il rimborso unico a scadenza (operazioni bullet) e le limitazioni ai "premi" (upfront) iniziali che gli intermediari versano al sottoscrittore. Si chiede però il varo definitivo in tempi rapidi del regolamento chiamato a individuare le operazioni consentite agli enti pubblici territoriali e quello sulla trasparenza, in attuazione della direttiva Mifid. In questo secondo regolamento, poi, il suggerimento è di considerare in ogni caso comuni e province come «operatori non professionali», a cui di conseguenza gli intermediari devono garantire un maggior livello di informazione e trasparenza

**2**

**Nelle strutture ridotte rischio fuori controllo**

Una criticità particolare è, secondo la commissione, la diffusione dei derivati anche negli enti locali più piccoli, che in genere non hanno le competenze e l'esperienza per valutare appieno i rischi connessi a complicate operazioni finanziarie (il monitoraggio del ministero dell'Economia mostra che sono 559 i comuni non capoluogo che nel tempo hanno attivato operazioni in derivati). Sulla base di questi presupposti, il documento finale suggerisce di vietare *tout court* la sottoscrizione di contratti derivati da parte dei comuni non capoluoghi di provincia che non contino almeno 100mila abitanti. Lo stesso divieto andrebbe esteso alle forme associative di comuni e alle comunità montane, per evitare che l'unione di più enti permetta di "aggirare" la soglia di popolazione indicata

**3**

**Obiettivo l'indipendenza degli advisor**

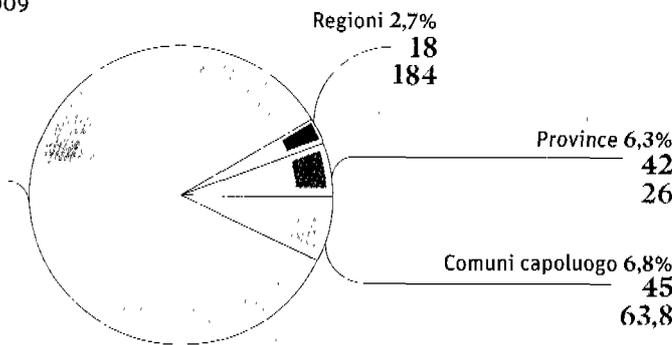
Una questione critica individuata nell'indagine parlamentare è quella dell'indipendenza degli advisor, visto anche il «generalizzato e sostanziale aggiramento delle procedure di gara previste dalla normativa vigente» per l'individuazione del "consulente". Per questa ragione il documento sottolinea l'esigenza di creare un albo per i consulenti finanziari indipendenti. Per garantire una più adeguata valutazione di opportunità e rischi, è opportuno prevedere l'obbligo di sottoscrivere contratti in lingua italiana, e con l'indicazione del foro italiano come competente per risolvere le controversie. Per le situazioni più critiche, va prevista la possibilità di una risoluzione concordata dei contratti e l'istituzione di un organo pubblico di consulenza per le amministrazioni in difficoltà

**La distribuzione**

Gli swap attivi al 31 dicembre 2009

**Legenda:**  
Numero contratti  
Valore medio in milioni di euro

Comuni non capoluogo 84,2%  
559  
6,3



Fonte: ministero dell'Economia

Il provvedimento aprirà la strada alla stipula di nuovi accordi

# Economia al lavoro sul regolamento

## IN CANTIERE

Il progetto limita l'operatività ai patti più semplici ma i sindaci chiedono un derivato «standard» regolato dal diritto italiano

**Gianni Trovati**  
MILANO

«~~Il~~ Tempi stretti nell'adozione dei regolamenti sulle operazioni in derivati consentite agli enti locali e sull'attuazione delle indicazioni europee per la trasparenza, e un potere di vigilanza più ampio che non si limiti al censimento dei contratti e alla verifica dei documenti.

Sono queste le indicazioni chiave che la commissione Finanze del Senato indirizza al ministero dell'Economia per il completamento dell'architettura normativa sui derivati degli enti locali.

Il via libera al primo regolamento, chiamato a individuare i confini dell'azione degli enti locali nella finanza derivata, è il passaggio indispensabile per far ripartire la possibilità di sottoscrivere nuovi contratti. La bozza del regolamento è stata sottoposta alla consultazione pubblica negli ultimi mesi del 2009 e ora Via XX Settembre è al lavoro sulle osservazioni avanzate da enti territoriali ed esperti. L'obiettivo del regolamento è di sgombrare il più possibile il terreno da rischi e incognite per gli amministratori; per raggiungere lo scopo la bozza chiede agli intermediari di indicare fair value e costi impliciti dello strumento, simulare l'andamento futuro dei flussi e garantire un aggiornamento trimestrale su queste dinamiche. Il portafoglio di regioni ed enti locali, poi, potrà aprirsi solo per i prodotti più semplici, cioè per l'acquisto di swap di tasso di interesse, forward rate agree-

ment, cap e collar, in una griglia di regole che impedisce anche combinazioni fra questi elementi. Porte chiuse a ulteriori componenti strutturate, a link con parametri monetari diversi da quelli di riferimento per l'area euro e a contratti che prevedano per l'ente sottoscrittore il pagamento di un tasso d'interesse predeterminato in maniera crescente.

In questo modo, il regolamento stringe in modo netto rispetto alla situazione precedente al blocco dei derivati locali, introdotto dal Dl 112/2008, ma c'è da segnalare che dopo l'entusiasmo del passato ora sono gli stessi amministratori locali a chiedere di più. Nelle osservazioni sul regolamento, per esempio, l'Anci suggerisce l'idea di un modello contrattuale standard, preparato dall'Economia e rivolto specificamente ai comuni. Lo swap standard, chiedono gli enti in armonia con quanto suggerito ieri dal Senato, dovrebbe essere scritto in italiano, e sottoposto alla disciplina e alla giurisdizione di casa nostra. Vista l'ipotesi, formulata ieri dal Senato, di individuare un «organo pubblico di consulenza» per sciogliere i nodi più intricati, il vicepresidente dell'Anci Osvaldo Napoli (Pd) ha candidato a questo ruolo l'Ifel, la fondazione Anci che si occupa di finanza locale e che da tempo affianca i sindaci alle prese con problemi di swap.

Sull'attuazione della Mifid, invece, la prima bozza di regolamento era comparsa nella scorsa legislatura ed escludeva comuni e province dalla categoria degli «operatori professionali». Un indirizzo che ora la commissione Finanze del Senato chiede di rivedere.

[gianni.trovati@ilssole24ore.com](mailto:gianni.trovati@ilssole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INDAGINE IN COMMISSIONE FINANZE DEL SENATO

# «Meno derivati negli enti locali e solo con il via libera del Tesoro Ma il sistema Italia non rischia»

di **NUCCIO NATOLI**

— ROMA —

**IDERIVATI** vanno tenuti sotto controllo. E anche se non è del tutto chiaro quale sia la dimensione dei debiti accumulati dagli enti locali (soprattutto Comuni e Regioni) con operazioni per loro natura opache, «non esistono rischi sistemici per il sistema Italia». E' la conclusione a cui è arrivata la commissione Finanze del Senato, presieduta da Mario Baldassarri, al termine di una lunga indagine con decine di audizioni. Le conclusioni della commissione sono state approvate all'unanimità. «E' uno dei pochi casi — spiega Baldassarri — in cui c'è stato un lavoro comune e in totale sintonia bipar-

**PIU' REGOLE E CONTROLLI**  
**Il lavoro «in sintonia bipartisan», coordinato da Baldassarri, fissa quattro paletti per il futuro**

tisan. Di questo sono molto contento». Se non ci sono rischi per il sistema Italia perché la dimensione del fenomeno non è dell'ampiezza che «si era temuto», è però vero che «sono emersi elementi critici rilevanti e in molti casi preoccupanti».

**SAREBBE** quindi sbagliato sottovalutare il problema. Per Baldassarri e la commissione, dunque, «bisogna fare in modo che le pubbliche amministrazioni finiscano in qualche modo per ridurre il ricorso a questi strumenti, e stabilire nuove regole per il futuro». La commissione, senza puntare il dito contro qualche specifico ente locale, ha segnalato alcuni casi in cui i rischi sono macroscopici. Ad esempio, quando non vi è «un adeguato equilibrio tra gli interessi dell'amministrazione pubblica e le banche che propongono

il contratto». Oppure, quando non è stato previsto nulla contro il rischio di «insolvenza dell'intermediario finanziario» con il risultato che, se accadesse, a pagare dovrebbe essere l'ente locale. O anche con il perverso gioco delle scatole cinesi per cui alcuni enti locali hanno sottoscritto derivati legati a obbligazioni emessi da un altro ente locale: in questo caso se le cose andassero male, la crisi finanziaria di un ente locale si trasferirebbe su altri enti locali. Un domino potenzialmente devastante.

**LA COMMISSIONE** è convinta che tutte (o quasi) le opacità possano essere superate con nuove regole più stringenti e con un sistema di controlli molto articolato. In particolare, la vigilanza dovrebbe essere trasferita al Tesoro. Ed è stata lodata all'unanimità la decisione di inserire nella manovra economica di fine anno la norma (voluta da Tremonti) che vieta agli enti locali di sottoscrivere contratti in cui il pagamento del debito sia previsto in unica soluzione. La commissione suggerisce che le nuove regole debbano imporre almeno quattro divieti. Il primo consiste nel vietare di sottoscrivere contratti che prevedano il preventivo pagamento di premi. Il secondo è quello di imporre la sospensione della stipula di nuovi contratti finché non vi sia l'autorizzazione del Tesoro. Il terzo è l'obbligo degli intermediari di fornire una certificazione molto articolata del contratto in modo da non esonerare la banca dalla responsabilità per scarsa diligenza, correttezza o trasparenza. Il quarto è quello di vietare la sottoscrizione di contratti ai comuni con meno di 100mila abitanti, tranne che non siano anche capoluoghi di provincia.



**ECONOMISTA**  
**Mario**  
**Baldassarri**  
(Prisma)



**Immobili.** Controlli del Demanio sugli affitti dei ministeri **Pag. 32**

# Immobili. Il Demanio razionalizza le locazioni passive

## Parte il controllo centrale sugli affitti dei ministeri

**Saverio Fossati**  
MILANO

Non saranno tempi brevi. Ma il Demanio, a cui è stata affidata la razionalizzazione delle 7mila locazioni passive della pubblica amministrazione, ha cominciato ad attivarsi. Il primo step, cioè le comunicazioni che entro il primo gennaio 2010 avrebbero dovuto arrivare da tutte le amministrazioni centrali (ministeri, presidenza del consiglio, giustizia amministrativa, Aran, Icm, Cnr, Avvocatura generale e **Corte dei conti**), non è stato ancora raggiunto ma qualcosa si è mosso: circa la metà dei dipartimenti ha risposto e, dico-

### SCADENZA AL 31 GENNAIO

Il termine per comunicare la situazione degli immobili è stato rispettato da metà delle amministrazioni dello Stato

no all'Economia, presto partiranno i solleciti. Anche se tra i "clienti" più lenti ci sono due ministeri chiave, titolari di migliaia di locazioni passive: Difesa e Interni; moltissimi uffici e caserme decentrate di Carabinieri e Ps sono infatti alloggiati in edifici locati in regime privatistico.

La grande operazione è stata fissata dalla Finanziaria 2010 (legge 191/09, articolo 2, comma 222): in pratica il Demanio dovrebbe, da una parte, rendersi conto di spese (e sprechi) nella gestione degli spazi necessari al lavoro delle pubbliche amministrazioni e, dall'altra, utilizzare gli spazi a sua disposizione per soddisfare le necessità e risparmiare canoni di locazione.

Le «Pa» comunicano annualmente il loro fabbisogno per il successivo triennio e le superfici non più necessarie e, a partire dal 31 marzo 2011, anche le istruttorie per reperire immobili in locazione. Il Demanio, invece, veri-

fica l'esistenza di immobili a sua disposizione o trasferiti ai fondi immobiliari pubblici (come il Fip), controlla la congruità dei canoni di locazione e stipula gli eventuali contratti. Dal 1° gennaio 2011 saranno nulli i contratti non stipulati dal Demanio, tranne quelli della presidenza del consiglio o quelli dichiarati indispensabili, con Dpcm, per la sicurezza del paese.

Il termine del 1° gennaio avrebbe dovuto essere prorogato al 31 marzo dall'articolo 1, comma 23 bis, del Dl 194/09. Ma un errore di collocazione della proroga ha lasciato il "vecchio" termine, ampiamente scaduto. Tuttavia, un sollecito sta per essere inviato ai ritardatari, anche perché il mancato allineamento sull'impegno del Demanio può configurare un vero e proprio danno erariale: l'operazione riguarda l'analisi di una spesa da un miliardo (tanto costano le 7mila locazioni passive) e il Demanio deve segnalare i ritardi alla **Corte dei conti**. Per le altre «Pa» non "centrali" c'è tempo fino al 31 marzo.

Ma non è tutto: nelle pieghe della disposizione della Finanziaria c'è il tentativo di mettere il naso in uno dei capitoli di spesa che più si prestano ad abusi e uso distorto: quello per la manutenzione degli edifici, pari a circa 1,2 miliardi. Le pubbliche amministrazioni dovranno comunicare entro il 31 dicembre di ogni anno le relative spese effettive, riguardanti gli immobili sia in uso governativo (cioè di proprietà dello Stato) sia di terzi. Lo scopo (non dichiarato) è quello di confrontare quelle spese con i fondi assegnati: troppo spesso, rilevano all'Economia, le spese di manutenzione vengono deviate verso altre necessità, con il risultato che a fronte di un notevole impegno economico gli edifici della «Pa» sono spesso impresentabili. Ora, forse, le cose cambieranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### A metà strada

**20**

**Le amministrazioni centrali**  
Le pubbliche amministrazioni coinvolte per prime nella razionalizzazione sono quelle definite "centrali": 113 ministeri, la Corte dei conti, il complesso della giustizia amministrativa, l'Avvocatura dello Stato, la Presidenza del consiglio dei ministri, il Cnr, l'Ice a l'Aran; il termine per consegnare al Demanio il quadro delle rispettive locazioni passive era il 31 gennaio 2010

**45**

**I dipartimenti**  
Le 20 amministrazioni centrali sono a loro volta divise in strutture dipartimentali che devono fornire individualmente le notizie sulle locazioni passive

**22**

**Chi ha risposto**  
Sono i "dipartimenti" che, all'8 marzo 2009, avevano già fornito (anche parzialmente) le notizie richieste dalla legge

**23**

**Il silenzio**  
Sono 23 i dipartimenti che per ora non hanno adempiuto al loro dovere. Tra questi l'Interno e la Difesa

**15mila**

**I contratti**  
Sono le locazioni passive delle pubbliche amministrazioni nel loro complesso. Quelle non "centrali" hanno tempo fino al 31 marzo per la comunicazione



**Sbloccati** Berlusconi mette d'accordo Tremonti e Scajola. Fondi per 300 milioni  
Il decreto sarà all'esame del Consiglio dei ministri di venerdì 19 marzo

# Incentivi per case verdi e motorini

**400**

**Millioni**

Costituito un fondo con l'obiettivo di far fronte alle crisi aziendali

**800**

**Millioni**

Sono le risorse del Fondo aree sottoutilizzate che sono rifinalizzati

**IL DECRETO INCENTIVI**

**300 milioni** la capienza del fondo per gli incentivi previsti dal decreto legge del governo

**Obiettivo:** sostenere i settori industriali in crisi e rilanciare l'export

**216 milioni** destinati agli interventi per:

- motocicli anche elettrici e ibridi
- elettrodomestici e cucine componibili
- abitazioni ad alta efficienza energetica
- inverter e motori per nautica da diporto

**71 milioni** per: ricerca, macchine per uso agricolo e industriale e gru a torre per l'edilizia

**800 milioni** Potenziamento delle infrastrutture per la banda larga; realizzazione di una unità navale per il soccorso alle popolazioni colpite da calamità naturali; sostegno del made in Italy; interventi per promuovere l'alta tecnologia

PA&Infograph

**Nuovi interventi**

**Estesa la banda larga**

**Una nave per gli aiuti**

**in caso di calamità**

efficienza energetica, inverter (cioè i convertitori) e motori per nautica da diporto. Un'altra quota, 71 milioni, sarà utilizzata per rimorchi, semirimorchi, macchine per uso agricolo e industriale e gru a torre per l'edilizia. 13 milioni andranno a interventi di pubblicità incrementali per lo sviluppo del marketing.

Gli 800 milioni del Fondo aree sottoutilizzate saranno destinati a potenziare le reti della banda larga ma anche per realizzare una unità navale per il soccorso alle popolazioni colpite da calamità naturali, per il sostegno del made in Italy e per promuovere l'alta tecnologia.

**L.D.P.**

■ Alla fine dopo un lungo braccio di ferro, Berlusconi è riuscito a mettere d'accordo i ministri Tremonti e Scajola. Il nodo delle risorse è stato sciolto e il decreto sugli incentivi approderà al consiglio dei ministri del 19 marzo: Il premier ha voluto spingere sull'acceleratore per dare un segnale che, nonostante la bagarre sulle Regionali, il governo non ha distolto l'attenzione dai temi concreti. Per il decreto ci sono a disposizione 300 milioni a cui si aggiungono gli 800 milioni del Fondo per le aree sottoutilizzate, che saranno destinati a nuove ini-

ziative a cominciare dallo sviluppo della banda larga. Vengono poi messi a disposizione dal ministero dello Sviluppo economico risorse per oltre 400 milioni per fronteggiare le crisi aziendali. Il testo che è ancora al vaglio dei tecnici dei due ministeri prevede, in sette articoli, oltre al «sostegno dei settori industriali in crisi», anche «disposizioni tributarie urgenti in materia

di contrasto alle evasioni internazionali e di deflazione del contenzioso».

Tornando ai 300 milioni di euro destinati agli incentivi veri e propri, la quota maggiore (216 milioni) è per interventi per motocicli anche elettrici o ibridi, elettrodomestici e cucine componibili, abitazioni ad alta



## Gestioni in house senza pregiudizi

Con sentenza n. 460 del 29/01/2010 il Tar dell'Emilia Romagna ha dichiarato illegittima la delibera di una giunta comunale avente per oggetto l'indirizzo agli uffici operativi per la gestione diretta del servizio di illuminazione votiva poiché, trattandosi di servizio pubblico a rilevanza economica (Consiglio di stato 160, 6049 del 2008), tale modalità non rientra tra quelle previste dall'art. 113 del Tuel nella sua attuale formulazione in quanto non in contrasto con l'art. 23-bis del dl 112/2008 così come modificato dall'art. 15 del dl 135/2009. La questione di diritto non presenta alcuna novità poiché la gestione in economia dei servizi pubblici a rilevanza economica è vietata sin dal 2004 (legge 350/2003) tuttavia si impone un'importante riflessione. Infatti, nelle more di una chiara distinzione normativa tra i servizi a rilevanza e non, la magistratura amministrativa ha via via definito i criteri con cui distinguerli. Questi si sostanziano nella considerazione dell'impatto che l'attività può avere sull'assetto della concorrenza ed ai suoi caratteri di redditività; conseguentemente deve ritenersi di rilevanza economica il servizio che si innesta in un settore per il quale esiste, quantomeno potenzialmente, una redditività, e quindi una competizione sul mercato e ciò ancorché siano previste forme di finanziamento pubblico, più o meno ampie, dell'attività in questione (cfr. Tar Sardegna, sentenza n. 1729/2005). Contemporaneamente la norma, ancora in corso di completamento, è diventata sempre più restrittiva nei confronti della scelta in house providing come alternativa residuale e derogatoria rispetto alla gara e alla società mista. Le attuali gestioni in house infatti subiscono limitazioni operative in termini di affidamento di servizi ulteriori rispetto a quelli degli enti soci, reclutamento del personale, acquisizione di beni e servizi e consulenze, sono sottoposte al parere preventivo anche se non obbligatorio dell'Antitrust e, una volta emanato il regolamento governativo, saranno soggette al patto di stabilità. Tutto questo in un contesto nel quale molti enti locali continuano a gestire internamente servizi che, anche sulla base delle interpretazioni dello stesso Antitrust (servizi cimiteriali, farmacie, trasporto e refezione scolastica, asilo nido ecc.), devono essere considerati a rilevanza economica; il tutto in spregio alla normativa e senza alcuna conseguenza. Questa decisione del giudice amministrativo apre quindi un varco all'obbligo di riesaminare le gestioni in economia degli enti locali, facendo da preludio al percorso forzato di esternalizzazioni a cui il modello in house potrebbe rappresentare un'alternativa di pari rango, facendo cadere quell'accezione negativa che l'in house providing ha maturato nel nostro ordinamento senza peraltro riscontro in ambito comunitario. Infine, per quanto riguarda i controlli dei revisori, occorre sottolineare che ormai da alcuni anni le linee guida della **Corte dei conti** su rendiconto e preventivo dedicano ampio spazio ai processi di esternalizzazione dei servizi e agli organismi partecipati senza il necessario approfondimento delle gestione in economia. D'ora in poi sarà opportuno affiancarvi anche una verifica complessiva delle modalità di gestione dei servizi pubblici locali nel rispetto delle modalità previste dalla normativa.

*Marco Castellani*



*COLLEGATO LAVORO/ Vietato duplicare la spesa con le esternalizzazioni*

# Outsourcing, esuberi facili

## In disponibilità il dipendente che non si trasferisce

**PAGINA A CURA  
DI LUIGI OLIVERI**

**V**anno posti in esubero i dipendenti di servizi trasferiti dalle amministrazioni o a soggetti privati se non transitano insieme con il ramo d'azienda ceduto. L'articolo 13 del collegato lavoro (voluta dal ministro Maurizio Sacconi) modifica radicalmente la disciplina dei trasferimenti di funzioni per applicare il principio del divieto di duplicazione della spesa, a seguito dei processi di dismissione o esternalizzazione. Per questa ragione, stabilisce che il personale adibito ai servizi oggetto del trasferimento di funzioni, se non passa in mobilità presso l'ente destinatario, dovrà essere dichiarato in esubero ed essere inserito nelle liste di disponibilità del personale. Lo stesso varrà anche per i processi di esternalizzazione delle funzioni da amministrazioni pubbliche verso soggetti privati.

La norma, dunque, affronta il problema della cessione di ramo d'azienda, disciplinata dall'articolo 31 del dlgs 165/2001, causata

dal conferimento di funzioni statali alle regioni e alle autonomie locali, oppure dal trasferimento o conferimento di attività svolte da pubbliche amministrazioni ad altri soggetti pubblici, ovvero ancora, di esternalizzazione di attività e di servizi. La prima ipotesi trattata dalla norma riguarda il fenomeno del «decentramento amministrativo», disciplinato a suo tempo dalla legge 59/1997 e dal dlgs 112/1998 e probabile oggetto di ulteriori interventi, attuativi del federalismo fiscale. In questo caso, è lo stato a conferire con legge, come prevede l'articolo 118 della Costituzione, a regioni ed enti locali funzioni amministrative. La seconda ipotesi, invece, riguarda tutte le altre possibili modalità di conferimento di funzioni amministrative da

un'amministrazione all'altra: dalle regioni agli enti locali (anche in questo caso mediante legge per effetto dell'articolo 118 della Costituzione) e tra enti di varia natura, in base a titoli di trasferimento, anche convenzionali.

La terza ipotesi, infine, riguarda l'esternalizzazione di attività produttive e servizi (non, dunque, funzioni), scaturente dalla costituzione di soggetti privati cui siano affidati le attività e i servizi medesimi secondo il modello in house, oppure dall'affidamento di detti servizi e attività, mediante procedure pubbliche.

La corretta esplicitazione del processo di conferimento ed esternalizzazione postula il divieto della duplicazione delle strutture e dei connessi costi: l'ente conferente non può mantenere le strutture oggetto del conferimento e deve lasciare che il destinatario del conferimento stesso acquisisca tutte le ri-



**Maurizio Sacconi**



sorse strumentali, finanziarie e umane occorrenti per una gestione efficiente. Pertanto, a monte del conferimento delle funzioni a soggetti terzi occorre un ridisegno organizzativo strategico da parte dell'ente conferente, che deve individuare i processi produttivi omogenei da esternalizzare e, appunto, l'insieme delle risorse da trasferire, ivi compresi i dipendenti impiegati nelle strutture. L'ente conferente deve valutare se sia possibile, o meno, trasferire all'ente destinatario l'intera provvista del personale adibito alle funzioni o servizi conferiti. Laddove ciò non avvenga, è chiamato a verificare la possibilità di ricollocare il personale non trasferito all'interno delle proprie strutture. Risulta necessaria l'applicazione delle previsioni contenute nell'articolo 33 del dlgs 165/2001, nell'ipotesi in cui l'amministrazione conferente rilevi che il personale non trasferito sia eccedente rispetto ai fabbisogni dell'ente. Tale personale è, comunque, considerato in esubero e suscettibile, pertanto, di essere collocato in disponibilità.

-----© Riproduzione riservata----- ■

## In testa Reggio Emilia

Il rating assegnato ai comuni

	Città	Giudizio complessivo	Voto complessivo
1	Reggio Emilia	●●●●	88
2	Trento	●●●	50
3	Bolzano	●●	48
4	Ancona	●●	47
5	Perugia	●●	47
6	Pescara	●●	45
7	Cagliari	●●	42
8	Firenze	●●	40
9	Bologna	●●	36
10	Modena	●●	36
11	Torino	●●	33
12	Genova	●●	33
13	Palermo	●●	29
14	Milano	●●	28
15	Bari	●●	27
16	Venezia	●	21
17	Trieste	●	21
18	La Spezia	●	17
19	Catanzaro	●	12
20	Potenza	●	8
21	Napoli	●	7

Fonte: Civicum

Il rating secondo Civicum

# Conti dei municipi ancora poco chiari

**INCHIESTA** I sindaci che ambiscono ad avere conti «trasparenti» devono guardare a Reggio Emilia.

Nella nuova edizione del rating dei bilanci dei grandi comuni, che Civicum assegna ogni anno in base all'analisi condotta sui rendiconti dalle big four della revisione (Ernst&Young, PricewaterhouseCoopers, Kpmg e Deloitte), la città emiliana scalta Trento dal primato e stacca il gruppo delle inseguitrici formato da Bolzano, Ancona e Perugia. Su 21 comuni, 19 ottengono meno della metà dei punti disponibili e in sei affondano al gradino più basso della graduatoria, a conferma dell'opacità che ancora domina nei consuntivi delle città. Le pagelle più deludenti si concentrano nel Mezzogiorno, con il comu-

ni di Napoli che conferma il proprio primato in fatto di opacità dei conti, mentre Potenza e Catanzaro fanno poco meglio. In bassa classifica si segnalano però anche metropoli del Nord come Trieste e Venezia e Milano ottiene solo per un soffio la seconda delle quattro stelle del rating.

Vista l'evoluzione delle norme, accelerata nelle scorse settimane dal via al disegno di legge «anticorruzione», l'adeguamento ai canoni indicati dall'analisi non sarà più solo questione di buona volontà. La «trasparenza» al centro del rating non è infatti solo questione di forma, ma si incarna in scelte di sostanza, come l'adozione della contabilità economica al posto della vecchia contabilità finanziaria e il varo del

bilancio consolidato, che fa rientrare nei conti comunali anche i risultati economici delle società partecipate e viene considerato obbligatorio dal nuovo Ddl anti-corruzione.

Il punto debole più diffuso, però, è quello della rendiconta-

### LA SITUAZIONE

Solo Reggio Emilia ottiene i «pieni voti»

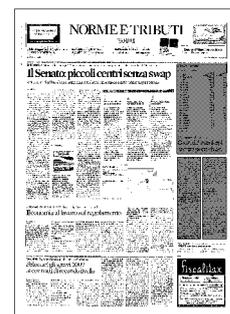
Scarsa diffusione per il bilancio consolidato e i report sui controlli interni

zione sui sistemi di auditing e controllo interno, anch'essi rafforzati dal progetto governativo contro la corruzione. Prati-

camente nessuno indica nei bilanci le attività dell'internal audit, ma spesso il problema nasce dal fatto che c'è poco da raccontare perché il controllo di gestione e la verifica delle performance raramente hanno occupato il centro dell'agenda amministrativa. Ora, a imporle è intervenuta la riforma del pubblico impiego.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## *Le pubbliche amministrazioni potranno rivedere il part-time*

Le pubbliche amministrazioni potranno riconsiderare i provvedimenti di concessione del part-time ai propri dipendenti. Il collegato lavoro alla Finanziaria 2009, approvato la scorsa settimana in parlamento all'articolo 16 consente alle pubbliche amministrazioni una nuova valutazione delle trasformazioni del rapporto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale a suo tempo assentite «in sede di prima applicazione» delle disposizioni introdotte dall'articolo 73 del dl 112/2008, convertito in legge 133/2008. La facoltà di rivedere i provvedimenti favorevoli al part-time va esercitata entro 180 giorni dalla data di entrata in vigore della legge, nel rispetto dei principi di correttezza e buona fede. Le amministrazioni avranno l'opportunità di rivedere i provvedimenti di concessione della trasformazione del rapporto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale già adottati prima della data di entrata in vigore del citato dl 112/2008. La norma parla dei provvedimenti adottati prima della vigenza della manovra d'estate 2008. È chiaro, però, che tale arco di tempo, non espressamente determinato dalla legge, può essere infinito. C'è, dunque, da chiedersi se le amministrazioni possano rivedere anche concessioni di part-time adottate anni addietro. In senso contrario conduce la circostanza che il passare del tempo ha certamente consolidato la situazione del lavoratore, sicché risulterebbe certo meno agevole, per l'amministrazione datrice, enucleare una motivazione rispettosa della correttezza e della buona fede. La norma potrebbe intendersi riferita ai provvedimenti di concessione adottati nel mese di giugno 2008, nell'imminenza della vigenza della manovra d'estate. Infatti, la contrattazione collettiva prevede(va) che le domande per la collocazione a tempo parziale debbono essere presentate nei mesi di dicembre e giugno. Pertanto, a giugno 2008 certamente molti lavoratori hanno presentato domande di collocazione a part-time, sulle quali, prima del 25 dicembre 2008, in mancanza di gravi motivazioni che giustificassero il rinvio di sei mesi, le amministrazioni potrebbero essersi viste costrette ad adottare da subito provvedimenti di accoglimento. Che, magari, pochi giorni dopo avrebbero potuto, invece, non emettere. Nel caso in cui il dipendente avesse presentato prima del 25 giugno 2008 istanza di trasformazione a part-time e tale istanza fosse stata formalmente accolta, con decorrenza differita, opera il principio tempus regit actum, perché l'atto decisionale sarebbe stato comunque adottato, ancorché i suoi effetti si producessero successivamente alla vigenza del dl 112/2008.



**LO SVILUPPO** Il presidente del Consiglio con il ministro Tremonti presenta il nuovo progetto per favorire il credito e la crescita del Sud

# Il premier: economia in risalita lenta Via libera alla Banca del Mezzogiorno

«Non sarà un carrozzone». Userà la rete di sportelli di Bcc e Poste

di LUCA CIFONI

ROMA — «Stiamo iniziando la risalita, che però non sarà né veloce, né fatta di grandi numeri». Così Silvio Berlusconi ha fotografato la situazione dell'economia italiana, respingendo l'accusa di aver minimizzato le conseguenze della recessione. Alla conferenza stampa di presentazione del comitato promotore della Banca del Mezzogiorno, il presidente del Consiglio non ha però rinnegato i consueti appelli all'ottimismo (da «cavalcare» in questo momento), appelli giustificati a suo avviso dal «fattore psicologico» della crisi. «È passato il momento di paura che è stato la causa del crollo dei consumi» ha spiegato, promettendo come contributo del governo un'opera di «completa sburocratizzazione», da attuare a livello regionale.

Quanto alla banca del Mezzogiorno, dovrebbe intervenire su un altro fronte delicato, quello del credito che fanno fatica a trovare soprattutto piccole e medie imprese meridionali. Come ha ricordato lo stesso premier, il progetto nasce da lontano, dalla precedente esperienza di governo del centro destra. Ma Giulio Tremonti non era finora riuscito a portare questa sua idea alla fase della realizzazione. Ora invece ci sono quanto meno una serie di scadenze: entro l'estate dovrebbe arrivare il piano industriale, poi in autunno l'autorizzazione della Banca d'Italia, e quindi entro l'anno qualche prima forma di operatività. Il ministro dell'Economia ha fatto sapere di voler essere il primo a fare un deposito, e il premier ha prenotato il secondo posto.

Si tratterà, come è stato ricordato ieri, di una banca di secondo livello, ossia di una struttura che non avrà propri sportelli ma si appoggerà alla rete esistente delle banche di credito cooperativo e delle Poste italiane; in futuro potrebbero poi inserirsi nel progetto altri soggetti bancari. Come ha

ricordato Tremonti, sarà però visibile il logo "Banca del mezzogiorno" presso gli sportelli che partecipano all'iniziativa.

Ma c'è un altro aspetto del progetto che toccherà direttamente i risparmiatori: la legge permette non solo alla Banca del Mezzogiorno ma anche a tutti gli altri istituti di emettere titoli finalizzati a finanziare investimenti al Sud, titoli i cui rendimenti saranno tassati al 5 per cento invece del normale 12,5. Una possibilità che finora però è stata accolta in modo tiepido dalle banche, ha fatto capire Tremonti, annunciando di voler insistere per «stimolare gli operatori».

Non sarà una banca pubblica: lo Stato avrà nell'azionariato una quota simbolica, destinata ad essere dismessa dopo la fase di avvio del progetto. Il comitato promotore (organismo richiesto dalla legge bancaria) sarà presieduto da Vito dell'Erba, presidente della federazione delle banche di credito cooperativo di Puglia e Basilicata. Ne faranno parte altri esponenti del mondo cooperativo, imprenditori, accademici, l'amministratore delegato di Poste italiane Massimo Sarmi e, per il ministero, Andrea Montanino, dirigente generale del Dipartimento del Tesoro.

Molto soddisfatto dell'iniziativa Alessandro Azzi, presidente di Federcasse (che raggruppa le banche di credito cooperativo). «Quello della banca per il Mezzogiorno è un progetto coerente con la nostra missione» ha detto Azzi. Sul fronte politico è invece scettica l'opposizione. Il Pd parla di «propaganda elettorale» mentre per Pier Ferdinando Casini, «è uno spot a buon mercato che porta a poco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'IMPEGNO DEL MINISTRO

*«Sarò il primo a fare un deposito appena sarà operativa»*

## I TEMPI DELL'OPERAZIONE

*Entro l'estate il piano industriale, poi in autunno il via libera di Bankitalia*



## | LE DOMANDE |

**1** La Banca del Mezzogiorno sarà una banca come le altre?

Non esattamente. Sarà una banca di secondo livello, ossia un istituto con una propria "testa" per coordinare le attività, ma che concretamente opererà attraverso una rete di sportelli già esistenti, quelli delle Banche di credito cooperativo e di Poste italiane. In questi sportelli sarà comunque presente il logo "Banca per il Mezzogiorno" per segnalare ai clienti la possibilità di ricevere i servizi offerti dalla nuova struttura.

**3** Chi fa parte del comitato promotore?

Vito Lorenzo Dell'Erba (Presidente), Ermanno Alfonsi (Abruzzo Bcc), Gianluca Brancadoro (Univ. Teramo), Rosa Maria Caprino (imprenditrice), Nicola Culicchia (Sicilia Bcc), Enrico Falcone (Bcc Roma), Pasquale Lamorte (Unioncam), Roberto Mazzotti (Iccrea), Andrea Montanino (Tesoro), Massimo Sarmi (Poste), Arturo Semerari (Ismea), Franco Senesi (Bcc nord-est), Davide Sola (Svil Ec), Pierfilippo Verzaro (Bcc Calabria), Francesco Vildacci (Campania Bcc)

**2** Cosa farà concretamente la nuova struttura?

Gli obiettivi principali sono favorire la nascita di nuove imprese, stimolare l'imprenditorialità giovanile e femminile, l'internazionalizzazione e la ricerca, e attraverso questa via creare maggiore occupazione. Concretamente, le attività saranno la consulenza in particolare ai "piccoli", l'erogazione di credito agevolato e credito agrario, la valutazione di progetti imprenditoriali innovativi, la raccolta a medio-lungo termine.

**4** I risparmiatori saranno coinvolti nel progetto?

La stessa legge che istituisce la Banca del Mezzogiorno prevede la possibilità non solo per la nuova struttura ma anche per tutte le altre banche di emettere obbligazioni finalizzate agli investimenti nelle Regioni meridionali. Questi "titoli di scopo" avranno un regime fiscale privilegiato: i rendimenti saranno tassati al 5 per cento, invece che al 12,5 che è l'aliquota vigente per titoli di Stato e obbligazioni "corporate".



Il ministro Tremonti durante la presentazione della Banca del Sud

# La Cassa integrazione lunga inciampa nel rebus copertura

**La Ragioneria dello Stato ha espresso parere contrario, mentre i tecnici della Camera considerano gli effetti della Cig ordinaria a 18 mesi «contenibili nei limiti di spesa indicati»**

**FRANCO PIETRANTONI**

Non è solo politico lo scontro sulla norma che allungerebbe la durata della cassa integrazione ordinaria da 52 a 78 settimane, approvata dalla commissione Lavoro della Camera ma "bocciata" dal Governo. In una nota informale la Ragioneria dello Stato aveva espresso un parere contrario, perché il provvedimento non presenterebbe un adeguato criterio di copertura. Ma i tecnici della Camera, nel consueto dossier del servizio Bilancio sul «Testo unificato» del ddl sugli ammortizzatori sociali, considerano gli effetti finanziari dell'allungamento della Cig ordinaria «contenibili nell'ambito dei limiti di spesa indicati». La norma, spiega il dossier, «prevede limitatamente al biennio 2010-2011 e nei limiti delle risorse autorizzate dal primo comma dell'articolo 19 del decreto legge 185 del 2008, la possibilità di aumentare da 52 a 78 settimane il periodo massimo della cassa integrazione ordinaria». Questo riferimento legislativo, secondo i tecnici di Montecitorio, fissa «limiti di spesa, nell'ambito del Fondo per

l'occupazione, di 304 milioni di euro per ciascuno degli anni 2010 e 2011 e di 54 milioni di euro a decorrere dal 2012». Dal momento che il provvedimento approvato definisce «facoltativa» la concessione del trattamento di integrazione salariale per un periodo di 78 settimane, l'allungamento della Cig ordinaria potrebbe essere contenuto «nell'ambito dei limiti di spesa».

I dati fatti trapelare dalla Ragioneria di Stato parlavano di «500 milioni di euro all'anno di indebitamento netto» per il biennio 2010-2011. Calcolata in termini di saldo netto da finanziare, la cifra risulta «non inferiore a 850 milioni di euro annui». La copertura degli oneri, inoltre, «per l'anno 2010 non potrebbe che derivare - secondo la Ragioneria - dalla riduzione degli stanziamenti per ammortizzatori sociali in deroga», mentre per quanto riguarda il 2011 «non risultano disponibili risorse: per la copertura della disposizione».

Questa linea è stata ribadita ieri anche dal governo che, con il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, ha sottolineato come il prolungamento della cassa integrazione or-

dinaria di sei mesi non avrebbe alcuna copertura, e quindi «toglierebbe risorse alla cassa integrazione in deroga». Anche secondo il viceministro dello Sviluppo economico Adolfo Urso «la Ragioneria dello Stato sa quali sono i conti e le possibilità finanziarie», ma gli strumenti già in vigore per ora sono «sufficienti a tutelare, anche per quanto riguarda l'ammontare delle risorse, le esigenze che il sistema produttivo e occupazionale dovranno affrontare».

Sul fronte sindacale, invece, nel suo 14° Rapporto sulla cassa integrazione la Uil sostiene che ci sono le risorse sia per l'allungamento della durata della cassa ordinaria a 18 mesi, sia per aumentare il «tetto» per il sussidio mensile ai lavoratori delle aziende in crisi, perché «nel 2009 sono stati effettivamente spesi per la cassa integrazione 5,1 miliardi di euro, a fronte dei 32 disponibili per il biennio 2009-2010». Secondo l'organizzazione sindacale nel 2010 resterebbero disponibili oltre 26 miliardi di euro, di cui 6,3 miliardi per la cassa integrazione in deroga: «risorse sufficienti a coprire un bacino di oltre 1,2 milioni di lavoratori sospesi a zero ore ogni mese».

**Il viceministro dello Sviluppo, Urso: «Le attuali risorse finanziarie sono già sufficienti a tutelare le esigenze che il sistema produttivo e occupazionale faranno emergere»**



**L'analisi**

**Le opportunità e le incognite**

**Oscar Giannino**

**L**a nuova Banca del Mezzogiorno è stata presentata ieri al Tesoro da Tremonti e Berlusconi. Con grande entusiasmo, dopo che se ne era tanto parlato mesi fa. E l'entusiasmo ha subito giocato un bello scherzo ai presentatori. Hanno infatti annunciato che, non appena ci sarà il primo sportello della Banca del Sud, si precipiteranno personalmente a diventare primo e secondo correntista dell'istituto, aprendovi un conto. Solo che la Banca del Sud di propri sportelli... non ne avrà. Come è chiaramente scritto nel suo progetto, la Banca del Mezzogiorno sarà una banca di secondo livello. Proprio per non diventare quel carrozzone che molti temono, non avrà sportelli e agenzie proprie sul territorio, ma agirà come istituto che emette garanzie e strumenti finanziari coi propri fondi, realizzando impieghi attraverso gli sportelli già esistenti nel Mezzogiorno delle Poste, e delle banche che aderiranno al progetto.

Bisogna essere realisti. Lo sa per primo Giulio Tremonti, che di tale progetto è stato il più convinto sostenitore. Intorno alla Banca Meridionale c'è un diffuso scetticismo. Non è solo delle forze d'opposizione, che in una campagna per le regionali arroventata come non mai hanno bollato immediatamente l'iniziativa come l'ennesima promessa elettorale. Tremonti lo sa bene, quanto corpore siano le diffidenze.

In primis perchè se n'è parlato già diverse volte. Tremonti lanciò l'idea un mese dopo essere stato allontanato dal ministero, nel 2004.

Nell'estate successiva, poco prima del rientro di Tremonti al Tesoro per salvare i conti, fu Antonio Bassolino ad annunciare un simile progetto.

Ma allora si pensava all'articolo 117 della Costituzione, e alle competenze affidate alle Regioni in materia di credito. Si pensava cioè a banche regionali pubbliche, come le Landesbanken germaniche. Dopo la grande crisi 2008-09, in cui le banche pubbliche locali tedesche si sono rivelate tra le più scassate d'Europa proprio contando sulla garanzia del contribuente alle loro folli manovre ad alta leva finanziaria, nessuno per fortuna può più pensare a replicarle.

Di qui il nuovo progetto di Tremonti. Ha tre caratteristiche essenziali. Una banca meridionale che non è pubblica ma privata, visto che i 5 milioni di euro dello Stato iniziali sono simbolici e comunque verranno rimborsati entro 5 anni, lasciando una sola azione pubblica ancora più simbolica. Una banca privata costituita sin dall'inizio con la partecipazione attiva delle oltre 100 banche territoriali di credito cooperativo già presenti nel Sud con oltre 600 sportelli, e delle imprese e categorie produttive che operano nel Mezzogiorno. Per questo il comitato promotore è presieduto da Vito Lorenzo dell'Erba, presidente delle BCC di Puglia e Basilicata, e il credito cooperativo conta 7 membri sui 15 iniziali dell'organo, al quale è affiancato un tavolo di consultazione con tutte le associazioni imprenditoriali di industria, commercio e artigianato. Infine, terza caratteristica, la Banca per il Sud conta su un'agevolazione straordinaria, la tassazione abbassata dal 12,5% al 5% sugli strumenti finanziari che emetterà. Per capitalizzare le banche partecipanti, che così potranno fare più impieghi alle piccole imprese, per garantire direttamente il credito a queste ultime, e per finanziare direttamente progetti infrastrutturali di cui il Sud ha fame, poiché non riesce a concentrare su poche priorità i 100 miliardi di euro che ancora restano dei fondi comunitari fino al 2013.

Questi i pregi, sulla carta

Veniamo alle diffidenze. Quelle delle grandi banche del Nord. Se nel 2003 le 658 agenzie del banco di Napoli fi-

nicarono sotto il peso dei propri incagli al torinese SanPaolo, e il Banco di Sicilia finì a Capitalia prima e a Unicredit poi, gli istituti del Nord hanno sempre respinto l'accusa di essere meno attenti al Sud dopo averlo raziato. Gli impieghi sono saliti più che nel resto d'Italia, dicono, e superano la raccolta locale. Se i clienti meridionali pagano fino a due punti in più di tassi d'interesse che al Nord è colpa del maggior rischio, della legalità che non c'è per via di mafia e camorra, del maggior tasso di mortalità delle aziende meridionali, dei più alti costi per trasporti e logistica. Le banche cooperative replicano che loro però sono rimaste le uniche a conoscere uno per uno direttamente i loro clienti, e che il loro problema semmai è quello di essere ancor meglio patrimonializzate, per prestare ancora di più. A questo dovrebbe servire, la banca tremontiana.

Ma i grandi istituti nazionali hanno due ragioni precise di timore. Il primo è che l'aliquota fiscale di vantaggio serva a far nascere con tale aiuto pubblico un grande concorrente, magari rafforzato se a sostegno accorressero anche banche popolari del Nord. Per questo, Intesa e Unicredit chiedono di poter anch'esse di utilizzare il 5% agevolato, anche senza passare per Banca del Sud. La trattativa col governo è aperta. In più, le banche temono la concorrenza di Poste. Hanno sempre sorvegliato con le armi spianate affinché a Poste non venisse concessa la piena licenza bancaria, visto che la società si avvantaggia della garanzia dello Stato a differenza delle banche private, e può contare sulla rete più capillare di sportelli sul territorio italiano.

Gli imprenditori del Sud sono stanchi di promesse. Aspettano, prima di esultare. Le associazioni non negheranno il loro appoggio. Ma sin-

dall'inizio sono più calorosi Cisl e Uil, commercianti e artigiani che Confindustria. Immedi e grandi imprenditori manifatturieri e di servizi meridionali sanno bene che, se le grandi banche nazionali si mettessero per traverso, il progetto non avrebbe vita facile.

Sarebbe bello pensare che, nel 150° dell'Unità d'Italia e mentre il contributo del Sud al Pil nazionale è bloccato al 24% esattamente come 50 anni fa, le tante amare lezioni del passato sortissero l'effetto di evitare nuovi errori. Ma, in definitiva, al Sud non è negata la possibilità di dar vita a un Credit Agricole, la grande banca francese nata sulla convergenza di decine e decine di casse rurali e banche cooperative. Dovrà essere il Sud ad aiutare se stesso e a crederci, però. Banchieri del Sud e imprenditori del Sud, a impegnarsi. Lasciando politica e partiti, una volta per tutte, fuori dalla porta. Altrimenti, saranno nuovi guai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARIO  
DEAGLIO

## ALLA FINE IL CONTO ARRIVERÀ

**Q**uando si fa politica e si è nel mezzo di una campagna elettorale densa, come l'attuale, di incidenti di percorso, è purtroppo facile lasciarsi prendere dalla retorica e far passare in secondo piano, o addirittura maltrattare, le cifre della situazione economica. Proprio per questo si fa un giusto servizio ai lettori mettendo sobriamente a fuoco la situazione, anche se così si richiede loro di confrontarsi con le cifre, peraltro solo apparentemente aride, che pongono in luce le difficoltà oggettive di oggi.

Fatto pari a 100 il valore del 2005, la produzione industriale italiana raggiunse il suo massimo pre-crisi nell'aprile 2008 con il valore di 108,9. La crisi la fece letteralmente precipitare, tanto che nel marzo 2009 si toccò il valore straordinariamente basso di 81,1 con una contrazione del 26 per cento. La risalita successiva appare troppo lenta: ha portato l'indice di gennaio al valore di 87,9, (-19 per cento rispetto ai livelli pre-crisi) e se continueremo a questa velocità ritorneremo ai livelli di anni che oggi ci sembrano dorati non prima della fine del 2013.

**E** quando ci saremo arrivati, tenuto conto dei normali aumenti della produttività, indispensabili per restare sui mercati internazionali, l'industria - che ha già subito una perdita di oltre 300 mila posti di lavoro - darà lavoro a un numero di persone sensibilmente inferiore a quello di allora.

Se dalla produzione industriale si passa al prodotto lordo (il «mitico» Pil) il discorso di base non cambia anche se le dimensioni della caduta sono fortunatamente minori: dai massimi del primo trimestre 2008 l'Italia ha fatto registrare, insieme a Germania e Regno Unito, una caduta di oltre il 6 per cento. Il successivo rimbalzo è stato così debole e incerto che non possiamo ancora affermare di essere vera-

mente in risalita, anche se numerosi segnali in vari settori produttivi puntano in quella direzione. Proprio per l'incertezza e la debolezza della ripresa, anche in questo caso ci vorranno diversi anni, assai più di quelli necessari agli altri Paesi avanzati, per tornare ai livelli di prima.

La situazione italiana è quindi molto difficile, ma non per questo deve essere drammatizzata; non appare però appropriato che il presidente del Consiglio la minimizzi, affermando sbrigativamente che «è iniziata la risalita». Come fa chi porta i bambini in gita e; a ogni svolta di strada, dice loro che la meta è dietro l'angolo perché non sentano la stanchezza. Gli italiani, come cittadini e come elettori, non meritano di essere trattati da bambini, devono essere posti davanti alla gravità della situazione e alla responsabilità che essa comporta.

Il presidente del Consiglio non è il solo capo di governo che cerca di indorare la pillola; e proprio per questo giunge appropriata la «lavata di capo» che la Banca Centrale Europea (Bce) ha rivolto ieri a tutti i governi della zona euro. La Bce ha il compito di salvaguardare la stabilità monetaria, afferma sostanzialmente che i conti vanno pagati, che, essendo terminata la fase dell'emergenza, non continuerà a immettere liquidità nel sistema economico europeo in grandi quantità come ha fatto finora. La ricreazione è finita, in altre parole, e tutti i Paesi devono rimettersi in regola con i famosi parametri di Maastricht.

A questo punto non basta affidarsi all'ottimismo, sostenere che la crisi è psicologica, o che addirittura non esiste; anche perché la caduta produttiva europea ha le sue origini nel forte calo delle esportazioni più che dei consumi interni e contro di esso non bastano consumatori più allegri. Il presidente del Consiglio - e con lui gli altri capi di governo europei - dica chiaramente se ritiene di seguire la strada indicata dalla Banca Centrale oppure preferisce non accettare questa guida molto ortodossa e molto «noiosa» che obbligherebbe a «fare le riforme». «Fare le riforme» è nulla più di un eufemismo per dire che, non solo in Italia ma in tutti i Paesi europei, occorre ridurre sensibilmente, a parità di servizi erogati, il numero dei pubblici dipendenti, aumentare la concorrenza nelle professioni cosiddette «libere», far calare le aspettative pensionistiche e forse anche una parte delle pensioni attuali. Si tratta insomma, sia pure in dosi più limitate, della «ricetta greca» che viene visceralmente rifiutata nelle strade di Atene e Salonicco.

Se non si vuole seguire quella strada, un'alternativa c'è, pericolosa e alquanto eretica ma forse politicamente più accettabile. L'ha delineata Olivier Blanchard, capo economista del Fondo Monetario Internazionale, e comporta la cosciente accettazione di un tasso di inflazione sensibilmente più alto dell'attuale (il 4 per cento); quest'inflazione dovrebbe essere controllata, agirebbe da anestetico e consentirebbe di lenire la durezza delle riforme, «spalmandola» su un numero maggiore di anni. Si tratta naturalmente di una strada pericolosa perché, una volta lasciata fuori dalla sua gabbia, non è sicuro che l'inflazione sia controllabile.

In definitiva, in questa situazione i politici sono chiamati a fare i politici: a prendere delle decisioni e assumersene le responsabilità. Non a risolvere tutto con qualche battuta, sperando che questa metta il buon umore a cittadini giustamente preoccupati.

mario.deaglio@unito.it



Siglato un "avviso comune" al ministero del Welfare. No della Cgil. Sacconi: rispetteremo le decisioni delle parti

# Accordo tra sindacati e imprese: niente arbitrato per i licenziamenti

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA - L'articolo 18 non si tocca. Salta il paventato rischio di possibili licenziamenti fissati da una commissione arbitrale anziché dal giudice del lavoro. La battaglia che si era scatenata nei giorni scorsi tra il sindacato e il governo e anche all'interno dello stesso sindacato è rientrata ieri con la sigla di un "avviso comune" tra esecutivo, associazioni datoriali e quasi tutte le organizzazioni sindacali. Cgil esclusa. Al tavolo convocato al ministero del Welfare matura così anche un nuovo accordo separato. Il ministro, Maurizio Sacconi, ha garantito: «Il governo terrà conto che la clausola compromissoria all'atto dell'assunzione non possa riguardare la risoluzione del rapporto di lavoro».

Nella sostanza dal protocollo, che dovrà essere trasformato in una normativa scritta entro un anno, il termine "licenziamenti", legato all'arbitrato, viene cassato in sede assunzione del lavoratore, ma può riemergere successivamente nel caso in cui lo stesso lavoratore e il suo datore decidano, di comune accordo, di ricorrere ad un arbitro per dirimere eventuali controversie. L'arbitrato sarà invece applicato nelle altre controversie di lavoro. Esso si pone l'obiettivo di snellire e accelerare gli iter processuali. A presentare la proposta al tavolo Cisl e Uil. Il leader cislino, Raffaele Bonanni, l'ha spiegata con l'esigenza di escludere i licenziamenti dall'istituto arbitrale: «Serve una dichiarazione congiunta per evitare strumentalizzazioni ed esasperazioni che non giovano alle imprese e ai lavoratori». Nella dichiarazione di intenti le parti «riconoscono l'utilità dell'arbitrato scelto liberamente in quanto strumento idoneo a garantire una soluzione tempestiva delle controversie in materia di lavoro». Secca e chiara la bocciatura della Cgil: «La strada per un avviso comune non è percorribile. Il nostro giudizio sulla legge è pessimo e vi ravvisiamo vizi di costituzionalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE NUOVE REGOLE

### 1 Cosa cambia per i licenziamenti?

Praticamente non cambia nulla. L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori resta infatti l'architrave di garanzia per il dipendente che viene licenziato senza giusta causa. Il lavoratore poteva e potrà ancora ricorrere al giudice del lavoro per essere riassunto. Il licenziamento deciso da un "arbitro" non sarà dunque più contemplato nella nuova normativa come strumento aggiuntivo di risoluzione del rapporto di lavoro. In un secondo momento però lavoratore e impresa potranno decidere, ma solo di comune accordo, di comune accordo anche di ricorrere a un "arbitro" per risolvere il loro rapporto.

### 2 Quando si potrà applicare l'arbitrato?

Si tratta di uno strumento già esistente al quale si può ricorrere per la soluzione di controversie civili e commerciali. Nell'ambito della nuova normativa l'arbitrato non potrà comunque essere utilizzato per decidere un possibile licenziamento, se non in una fase successiva all'assunzione del lavoratore. Potrà, invece, essere applicato in tutte le altre controversie di lavoro. Per esempio in vertenze di tipo retributivo, di inquadramento aziendale, di orario di lavoro. Si tratta di vertenze che attualmente impegnano il 65% delle cause portate dinanzi al giudice del lavoro. Il ricorso all'arbitrato potrà ridurre di molto i tempi processuali.



**Politiche regionali.** Uno studio di Confartigianato conferma: alla salute va il 69,4% delle spese globali, a turismo ed economia solo l'1,7

# Bilanci monopolizzati dalla sanità

In Toscana e Veneto gli standard più elevati - Campania e Molise fanalini di coda

## L'APPELLO

Il presidente dei giovani artigiani Colombo: ripartire dal modello della piccola impresa per imboccare la strada dello sviluppo

**Cesare Peruzzi**  
FIRENZE

Ripartire dal modello della piccola impresa per imboccare la strada dello sviluppo. È questo il messaggio che Marco Colombo, presidente dei giovani imprenditori di Confartigianato, lancerà dal palco dell'assemblea nazionale della categoria, in programma oggi e domani a Firenze, dove è atteso anche il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi.

Le aziende con meno di 20 dipendenti rappresentano il 97,6% del tessuto economico del nostro paese, danno lavoro al 54,5% degli occupati e generano 58 miliardi di valore aggiunto, pari al 41% del totale italiano. Ma, insieme alle nuove generazioni, sono quelle che pagano il prezzo più pesante della crisi: per la difficoltà di accesso al credito, i ritardi di pagamento della pubblica amministrazione e delle imprese private, gli oneri burocratici, la lentezza della giustizia civile, l'elevato peso fiscale, le infrastrutture poco efficienti, il costo dell'energia e perfino la difficoltà a trovare manodopera qualificata.

«Serve una politica organica che dia attuazione al principio già enunciato dal governo, e cioè che ciò che va bene alla piccola impresa va bene al paese - dice Colombo -. E c'è bisogno d'investire sui giovani e sulla loro voglia di fare impresa». Un tasto dolente. Basti dire che tra settembre 2008 e settembre 2009, in Italia gli occupati under 40 sono diminuiti del 5,4% rispetto al calo del 4,3% registrato nell'Unione europea. «Riconosciamo al governo di aver fatto alcune cose importanti, come l'estensione della cassa integrazione alle piccole imprese, o aver rilanciato l'apprendistato - dice ancora il presidente dei giovani imprenditori di Confarti-

gianato -. Da Roma però ci aspettiamo più coraggio, e chiediamo anche un maggior impegno delle regioni sul fronte dell'economia: non soldi, ma scelte e progetti efficaci».

Proprio per misurare le politiche delle regioni italiane, in campo economico e sociale, l'ufficio studi di Confartigianato ha realizzato uno studio basato su 20 indicatori relativi a nove ambiti di spesa. A livello complessivo, nel 2008 (ultimi dati disponibili), il sistema delle regioni ha gestito poco più di 155,1 miliardi di spesa, di cui 133,7 per uscite correnti (86,2%) e 21,4 per investimenti (13,8%). Il 69,4% della spesa globale è assorbito dalla sanità (79,2% della spesa corrente), il 6,4% dall'amministrazione della macchina pubblica regionale, il 5,2% va in infrastrutture, edilizia e viabilità, il 5,1% nei trasporti, il 4% nella formazione e nel lavoro, il 3,6% in agricoltura, il 2,6% nell'assistenza sociale e "solo" l'1,7% per turismo, cultura, artigianato e settori economici (lo 0,4% va a politiche diverse).

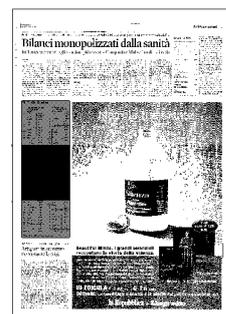
Dentro questo quadro, il comportamento delle regioni varia in modo sostanziale. L'indice sintetico dello studio di Confartigianato, che mette insieme molte voci tra cui l'aumento della speranza di vita e il deficit sanitario, l'attesa di aumento del Pil, i tempi di pagamento della Pa nella sanità, disoccupazione giovanile e raccolta differenziata dei rifiuti urbani, vede al primo posto la Toscana con 637 punti (su un range da 100 a 1000). Seguono il Veneto (610 punti), la Valle d'Aosta (605), il Trentino-Alto Adige (594), la Lombardia (591), l'Emilia-Romagna (579), il Friuli (572), il Piemonte (559) e la Liguria (548). Ultimo il Molise (324 punti), preceduto da Campania (380), Sicilia (394) e Calabria (399).

La Toscana, dunque, è la regione che mostra lo standard più elevato, pur non risultando prima in nessuna singola classifica (indice sintetico delle politiche). Per quanto riguarda la crescita della vita media, ad esempio, si piazza al primo posto la Basilicata, mentre il Friuli ha il

miglior bilancio sanitario, la Calabria la più bassa pressione fiscale con l'abbinata Irap-addizionale, il Piemonte emerge per i casi di ricoveri complessi trattati negli ospedali.

«Se la politica crede davvero nelle nuove generazioni, questo è il momento di dimostrarlo - commenta Colombo -. I giovani imprenditori sono pronti a reagire alla crisi, ma si aspettano il supporto di chi governa a livello nazionale e anche regionale». Il paese, per ora, sembra procedere in ordine sparso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### La classifica 2010

Indice delle politiche regionali	
Toscana	637
Veneto	610
Valle d'Aosta	605
Trentino Alto Adige	594
Lombardia	591
Puglia	433
Calabria	399
Sicilia	394
Campania	380
Molise	324

Fonte: elab. Uff. Studi Confartigianato

### I risultati in campo sanitario

Aumento della speranza di vita 2001-08 (in anni)		Deficit sanitario cumulato 2002-08 (in % Pil 2008)			
1	Basilicata	1,84	1	Friuli V.G.	0,43
2	Lazio	1,72	2	Lombardia	-0,04
3	Sardegna	1,62	3	Trentino A.A.	-0,06
4	Sicilia	1,62	4	Veneto	-0,20
5	Campania	1,60	5	Toscana	-0,30
6	Lombardia	1,59	6	E. Romagna	-0,35
7	Puglia	1,58	7	Umbria	-0,61
8	Calabria	1,49	8	Piemonte	-0,62
9	Friuli V.G.	1,36	9	Marche	-0,85
10	Trentino A.A.	1,29	10	Basilicata	-1,42
11	Veneto	1,29	11	Puglia	-1,63
12	V. d'Aosta	1,29	12	Calabria	-1,93
13	Piemonte	1,28	13	Liguria	-1,98
14	Liguria	1,27	14	V. d'Aosta	-2,03
15	Molise	1,23	15	Sardegna	-3,16
16	Abruzzo	1,23	16	Abruzzo	-3,78
17	E. Romagna	1,19	17	Sicilia	-4,43
18	Toscana	1,19	18	Lazio	-5,90
19	Umbria	1,12	19	Campania	-6,54
20	Marche	1,10	20	Molise	-7,39
Media Italia		1,41	Media Italia		-1,80

Pressione fiscale finanziamento sanità (Irap imprese, add. regionale % del Pil 2007)		Tempi pagamento Ssn (giorni medi tra minimo e massimo)			
1	Calabria	1,13	1	Friuli V.G.	87
2	Basilicata	1,19	2	Trentino A.A.	102
3	Puglia	1,20	3	V. d'Aosta	122
4	Sardegna	1,31	4	Lombardia	147
5	Sicilia	1,42	5	Marche	150
6	Molise	1,51	6	Umbria	157
7	Campania	1,71	7	Basilicata	189
8	Umbria	1,77	8	Liguria	193
9	V. d'Aosta	1,84	9	Toscana	200
10	Liguria	1,85	10	Abruzzo	211
11	Toscana	1,95	11	Sicilia	218
12	Trentino A.A.	2,01	12	Sardegna	232
13	Friuli V.G.	2,02	13	Veneto	238
14	Abruzzo	2,07	14	Piemonte	280
15	Marche	2,09	15	E. Romagna	285
16	Veneto	2,22	16	Puglia	410
17	E. Romagna	2,49	17	Lazio	454
18	Piemonte	2,61	18	Campania	613
19	Lazio	3,05	19	Molise	627
20	Lombardia	3,08	20	Calabria	634
Media Italia		2,31			

Fonte: Elaborazione ufficio studi Confartigianato su dati da fonti diverse

**Il nuovo strumento.** Per finanziare progetti l'esecutivo ricorrerà anche alle obbligazioni assistite dalla garanzia dello stato

# In arrivo i bond per le infrastrutture

## FISCALITÀ DI VANTAGGIO

Beneficio per il risparmiatore e non per la banca: l'aliquota sugli interessi al 5% (anziché al 12,50) sarà la più bassa in Europa

ROMA

Il governo ha intenzione di ricorrere allo strumento che è una dotazione esclusiva della Banca del Mezzogiorno: le obbligazioni assistite dalla garanzia dello stato per finanziare progetti infrastrutturali. Ad annunciarlo e con enfasi è stato ieri il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. «Vi annuncio che anche il governo ha intenzione di ricorrere a questo servizio», ha detto.

La nuova banca, che per legge opererà per almeno cinque anni come istituzione di secondo livello, potrà realizzare la sua raccolta a medio-lungo termine attivando principalmente due strumenti: obbligazioni di scopo, mirate ai risparmiatori privati e con una fiscalità di vantaggio, e le obbligazioni assistite dalla garanzia dello stato.

Il bond di scopo con scadenza non inferiore ai 18 anni è una novità assoluta e può essere emesso da qualsiasi banca, non solo quella del Mezzogiorno. Ieri il ministro Tremonti ha enfatizzato il fatto che l'aliquota al 5% sugli interessi di questi titoli (contro il 12,50% di tutte le altre obbligazioni e titoli di stato), «è la più bassa in Europa». Non si è reso necessario l'ok di Bruxelles perché il vantaggio è a favore del risparmiatore, non della banca emittente, ha precisato Andrea Montanino, dirigente generale del Tesoro e membro del comitato promotore della nuova banca. Si tratta dunque di una forma di canalizzazione inedita del risparmio (solo le persone fisiche possono sottoscrivere) per un massimo di 100.000 eu-

ro) verso iniziative economiche che creano occupazione nel Sud o perseguono finalità etiche. La Banca del Mezzogiorno potrà collocare questi bond tramite la rete degli sportelli delle Bcc, di Poste e altre banche aderenti all'iniziativa.

La Banca del Mezzogiorno inoltre è stata abilitata per legge a emettere speciali obbligazioni con durata non inferiore a tre anni «per finanziare specifici progetti infrastrutturali» nel Sud. Questi titoli, che la banca può collocare per soli due anni a partire dalla prima emissione, saranno assistiti dalla garanzia dello stato. Il ricorso a questa garanzia è importante perché rende questi bond acquistabili da Poste. La raccolta di Poste spa realizzata con i conti correnti postali, in base alla legge che istituisce la Banca del Mezzogiorno, può essere investita «per una quota pari a massimo il cinque per cento dei fondi in altri titoli se assistiti dalla garanzia dello stato italiano». Finora questo bacino di liquidità è stato investito in titoli di stato: in futuro, una somma stimata dal Tesoro attorno a 1,5 miliardi potrà servire a sottoscrivere i speciali bond per le infrastrutture.

Il ruolo di Poste nell'avvio della nuova banca sarà fondamentale, al di là di questa sottoscrizione. Gli sportelli di circa 5.000 uffici postali nel Mezzogiorno sono potenzialmente disponibili per essere attivati dalla banca del Sud per la raccolta e per erogare credito e servizi alle imprese: con una modalità molto simile a quella già sperimentata con successo da SportelloAmico che semplifica i rapporti tra cittadini e pubblica amministrazione, ha spiegato l'amministratore delegato di Poste Massimo Sarmi, membro del comitato promotore della nuova banca.

I. B.



# Mediobanca: le medie imprese italiane sono sane Il 74% ha investito anche nell'anno della crisi

DA MILANO

**U**na «persona sana, che si è successivamente ammalata» a causa di una congiuntura difficile e per questo ha bisogno del sostegno degli imprenditori «con i propri mezzi finanziari anche in maniera simbolica» per attirare finanziamenti da parte delle banche. È il richiamo del direttore generale di Mediobanca, Renato Pagliaro alla presentazione del rapporto «Le medie imprese industriali italiane (1998-2007)» curato da Piazzetta Cuccia e Unioncamere. Una media industria, secondo Pagliaro, alle prese con un 2009 difficile, mentre l'anno in corso «per qual-

## Rapporto Piazzetta Cuccia-Unioncamere: 3 aziende su 4 hanno dichiarato un calo del fatturato nel 2009

cuno si è aperto meglio, per altri no». «Il 75% delle medie imprese – gli ha fatto eco il presidente di Unioncamere Ferruccio Dardanello – ha dichiarato una riduzione del fatturato 2009, mentre per il 2010 il 30% si attende un incremento di fatturato». La ripresa, poi, come ha indicato il segretario generale di Unioncamere Claudio Gagliardi, «sarà lenta e selettiva». Quasi il 74% delle impre-

se di medie dimensioni (con un numero di dipendenti compreso tra 50 e 500 e con fatturato fino a 290 milioni di euro), ha fatto comunque investimenti nel 2009 e il 64% prevede di farne nel 2010 per nuovi macchinari (56%) o per avviare nuovi progetti e attività (45%) ricorrendo per il 53,5% dei casi all'autofinanziamento. Queste aziende, infatti, tra il 1998 e il 2007 hanno incrementato il valore aggiunto del 46,7% contro il 30,5% delle grandi imprese. Il fatturato è cresciuto del 69,8%, contro il 51,5% delle grandi imprese, le esportazioni del 92,7% (+70,5% le grandi imprese) e i dipendenti del 16,7% (+10% le grandi imprese).



# Bce: «Risanare le finanze pubbliche»

Nel bollettino mensile l'Eurotower ha chiesto ai Paesi dell'Eurozona un robusto intervento per riformare i conti e le strategie di uscita dalle politiche di stimolo varate per affrontare la crisi. Alzata la stima di crescita 2010 all'1,2%

A PAG. 2

## Bce alza stima crescita 2010 a +1,2% «Serve forte stretta sui conti pubblici»

**FABRIZIO GUIDONI**

La Banca centrale europea ha rivisto al rialzo la stima di crescita reale dell'Eurozona nel 2010 portandola a +1,2% dall'1% stimato nella precedente indagine. Lo si legge nel bollettino mensile della Bce diffuso ieri. Le aspettative di crescita per il 2011 sono rimaste invariate all'1,6% e «in generale, gli interpellati ritengono che sia improbabile una ripresa sostenuta nell'area dell'euro prima del 2011». Sulla congiuntura internazionale afferma: «È possibile che l'economia mondiale e il commercio con l'estero registrino una ripresa più marcata del previsto». Nell'area euro la ripresa «è in corso, pur essendo destinata a procedere in modo discontinuo».

Nel bollettino la Bce lancia anche un monito ai Paesi dell'Eurozona chiedendo un robusto intervento nel risanamento delle finanze pubbliche «ben oltre lo 0,5% del Pil» e strategie di uscita dalle politiche di stimolo varate per affrontare la crisi. «È della massima importanza che il programma di stabilità di ciascun Paese dell'area euro definisca le strategie di

**Nel bollettino mensile l'Eurotower afferma che il livello dei tassi di interesse resta adeguato**

uscita dalle misure di stimolo e le strategie di riequilibrio dei conti pubblici per il prossimo futuro. Ciò richiede interventi risolutivi, in particolare da parte delle economie con alti livelli di disavanzo e debito». Francoforte scrive che «il processo di risanamento delle finanze pubbliche do-

vrebbe iniziare al più tardi nel 2011 e spingersi ben oltre il requisito minimo di correzione annua fissato dal Patto di stabilità e crescita allo 0,5%. La riforma della spesa va posta in primo piano». Su 16 Paesi dell'area dell'euro, 14 «hanno riportato disavanzi superiori al valore di riferimento pari al 3% del Pil»; soltanto Finlandia e Lussemburgo hanno rispettato la soglia. Nel 2009 «Grecia, Irlanda e Spagna hanno registrato rapporti disavanzo/Pil a due cifre», rispettivamente -12,7% la Grecia, -11,7% l'Irlanda e -11,4% la Spagna. «In un secondo gruppo di Paesi il disavanzo è stato elevato collocandosi fra il 5 e il 9,5% del Pil» gruppo che comprende Portogallo, Francia, Slovacchia, Belgio, Cipro, Slovenia e Italia. Infine «altri quattro Paesi (Paesi Bassi, Malta, Austria e Germania) hanno evidenziato un disavanzo in rapporto compreso tra il 3 e il 4,9%». «Ad eccezione di Cipro, tutti questi sono attualmente sottoposti a procedure per i disavanzi eccessivi».

Ovviamente la Bce non poteva non parlare di costo del denaro, dichiarando infatti che il livello attuale dei tassi d'interesse è «adeguato». L'istituto di Francoforte «seguita a fornire un sostegno alla liquidità del sistema bancario dell'area euro a condizioni assai vantaggiose, agevolando l'offerta del credito». «Al tempo stesso - prosegue il rapporto - contribuisce a evitare distorsioni connesse al mantenimento di misure non convenzionali oltre il necessario. Il Consiglio direttivo procederà al graduale rientro delle misure straordinarie di liquidità».

Per quanto riguarda i prezzi è prevista un'inflazione che dovrebbe collocarsi «intorno all'1% nel breve peri-

**Appello alle banche: fare un altro sforzo per fornire credito a famiglie e imprese E per ricapitalizzarsi**

odo e mantenersi moderata nell'orizzonte temporale rilevante per la politica monetaria», su livelli inferiori ma prossimi al 2%.

La Bce si è inoltre espressa sul sistema bancario: le banche devono fare un ulteriore sforzo per fornire credito a famiglie e imprese e per farlo dovranno ripatrimonializzarsi. In particolare la Bce lancia un appello agli istituti di credito: «negli ultimi mesi - scrive l'Eurotower - le banche hanno proceduto nel ridimensionamento dei propri bilanci complessivi, ma dovranno dimostrarsi capaci di gestire questo adeguamento assicurando al tempo stesso la disponibilità di credito al settore non finanziario», appunto: le famiglie e le imprese. Le banche «per raccogliere la sfida dovrebbero sfruttare il miglioramento delle condizioni di finanziamento e rafforzare ulteriormente le proprie basi patrimoniali, beneficiando appieno, laddove necessario, delle misure di sostegno pubblico a favore della ricapitalizzazione».

Per quanto riguarda le imprese, la Bce ha condotto un'indagine dalla quale risulta che «nella seconda metà del 2009, la quota di Pmi che ha richiesto finanziamenti bancari (sia nuovi sia rinnovi) è stata del 29%, senza variazioni sostanziali rispetto alla prima metà dell'anno». In calo il numero di piccole e medie imprese che hanno ricevuto l'intero importo richiesto: «il 75% contro il 77 nella prima metà del 2009 dichiara di aver ricevuto l'intero importo richiesto o parte di esso. È aumentata la percentuale di prestiti bancari rifiutati alle Pmi, salita dal 12 al 18%.



Il premier: la ripresa è lenta, ma c'è. Il governo rilancia la Banca del Sud: «Non sarà un carrozzone pubblico»

# La Bce: subito tagli alle spese

Berlusconi sulle liste: un piano ben pensato. Bondi: clima da attentato

■ La Bce sollecita i Paesi di Eurolandia a mettere mano ai conti pubblici e chiede «di tagliare subito le spese. Per uscire dalla crisi bisogna iniziare il processo di risanamento delle finanze al più tardi nel 2011 e spingersi ben oltre il requisito minimo di correzione annua fissato nel patto di stabilità e crescita allo 0,5% del Pil». Berlu-

sconi manifesta ottimismo: «La ripresa è lenta, ma c'è». E il governo lancia la Banca del Sud: «Ma non sarà un carrozzone pubblico». Intanto sulle liste per le regionali continua la polemica del Cavaliere che denuncia «un piano contro il Pdl. Una magistratura politicizzata ha dettato i tempi della campagna elettorale». L'allarme di Bondi: «C'è un clima da attentato».

**Barbera, La Mattina, Lepri, Sodano e Zatterin** DA PAG. 2 A PAG. 6

## La Bce: ora la stretta sui conti

Francoforte chiede ai Paesi di fermare le misure di stimolo. «Le banche facciano credito»

**0,5%**  
del Pil da impiegare  
per abbattere il deficit

**20%**  
annuo: la riduzione  
chiesta all'Irlanda

Questo è il requisito minimo, osserva la Bce, indicato dal Patto di stabilità. Ma Francoforte ha chiesto esplicitamente ai Paesi di Eurolandia di fare di più.

Dubino ha un deficit che arriva al 12,5% del Pil: solo la Grecia ha fatto peggio. Dunque l'Irlanda dovrà riuscire a ridurre il deficit di due punti quest'anno

**3,5%**  
annuo: la riduzione  
chiesta alla Grecia

**1,5%**  
annuo: la riduzione  
chiesta alla Spagna

Con un rapporto tra deficit e pil del 12,7%, Atene è la pecora nera di Eurolandia. Dovrà ridurre il deficit almeno del 3,5% quest'anno, il taglio più grande nell'Ue

In questa classifica il terzo posto tocca a Madrid: deficit all'11,2%. All'Italia, (5,3) basterebbe la correzione minima (0,5). Ma la Bce chiede di più.

**MARCO SODANO**

Risanare, subito. Il bollettino della Banca centrale europea contiene un imperativo che vale per tutti i protagonisti della vita economica dell'Unione: per primi i paesi di Eurolandia, che devono avviare interventi robusti di risanamento delle finanze pubbliche andando anche «ben oltre lo 0,5% del Pil», la correzione minima indicata dal patto di stabilità.

Il risanamento va avviato al più tardi nel 2011, tenendo in primo piano «la riforma della spesa». Insomma, la preoccupazione per le finanze pubbliche resta alta, e infatti «è della massima importanza che il programma di stabilità di ciascun paese definisca le strategie di uscita dalle misure di stimolo. Ciò richiede interventi risoluti in particolare da parte delle economie con alti livelli di disavanzo e debito». Non è più

l'ora di fronteggiare la crisi indebitando gli Stati per iniettare denaro nel sistema.

Seconde, le banche. Che devono tornare a concedere credito alle famiglie e alle imprese, e per farlo devono rafforzare la loro patrimonializzazione. Possono sfruttare il miglioramento delle condizioni di finanziamento e, ove servisse, anche usare «appieno» le misure di sostegno pubblico predisposte dai governi d'Europa. La Bce spiega che «negli ultimi mesi le banche hanno proceduto nel ridimensionamento dei propri bilanci complessivi, ma dovranno dimostrarsi capaci di gestire questo adeguamento assicurando al tempo stesso la disponibilità di credito al settore non finanziario». Ovvero famiglie e imprese.

Nel bollettino c'è anche spazio per un minimo di ottimismo. L'economia mondiale, scrivono a Francoforte,

vede «una ripresa più marcata del previsto», resta il problema che l'inversione di tendenza «è in corso, pur essendo destinata a procedere in modo discontinuo».

La solita ripresa stentarella: per il 2010 si attende un tasso di incremento del Pil «ancora moderato», anche se l'Eurotower ha rivisto al rialzo le sue stime su quest'anno: «Gli esperti della Bce - si legge nel Bollettino - indicano tassi di espansione fra lo 0,4% e l'1,2% nel 2010 e tra lo 0,5% e il 2,5% per l'anno seguente». La revisione si deve al notevole rafforzamento dell'attività economica su scala mondiale. Infine, il capitolo prezzi: la Bce prevede un'inflazione che dovrebbe collocarsi «intorno all'1% nel breve periodo e mantenersi moderata nell'orizzonte temporale rilevante per la politica monetaria», su livelli inferiori ma prossimi al 2%.



# L'Ue ha già 8 scali nel mirino

DA MILANO **PIETRO SACCO**

**R**yanair riceve soldi dagli aeroporti in cambio dei passeggeri che fa volare. Non è un mistero, anche se la compagnia low cost irlandese ne parla il meno possibile sapendo bene che i soldi pubblici non fanno buona pubblicità. Eppure le cifre sono emerse, anche in Italia, dove l'aeroporto di Alghero per anni si è svenato per convincere il vettore irlandese a restare fino ad arrivare allo scontro in corso, con Ryanair che ha annunciato la chiusura di sette rotte perché pretende quasi 12 milioni di euro per le sue attività 2010, mentre la Sardegna ne offre "solo" 5.

Soldi pubblici che, secondo Air France, secondo Alitalia, secondo molti altri vettori rivali e anche secondo l'Enac, sono malcelati aiuti di Stato. La denuncia del vettore parigino - emersa ieri ma presentata a novembre scorso - a Bruxelles è in buona compagnia. L'Unione europea indaga da anni su questi contributi su cui si basa l'attività di Ryanair (che, almeno sembra, senza "aiuti" chiuderebbe i bilanci con perdite pesanti). Sono in corso indagini su otto aeroporti: Alghero, Aarhus, Francoforte l'Hahn, Amburgo, Lubeca, Pau, Berlino Schönefeld e Tampere. Sono gli scali per i quali è stata presentata de-

nuncia - per Alghero è AirOne che ha fatto ricorso alla Corte Ue, due anni fa -, non gli unici ad avere accordi economici speciali con Ryanair. Air France sostiene che il vettore low cost riceva soldi da tutti gli aeroporti in cui opera in Francia. In Italia sono emersi accordi speciali tra la compagnia irlandese e gli scali di Trapani, quelli di Puglia, quello di Pisa. L'azienda però ha motivi per essere ottimista. Perché, per ora, l'Europa le ha dato ragione. Nel 2005 la Commissione europea aveva imposto a Ryanair di restituire i soldi ricevuti dall'aeroporto di Charleroi, perché erano «aiuti di Stato». Gli irlandesi hanno fatto ricorso al Tribunale di primo grado che, riscontrando un «errore di diritto», a dicembre 2008 ha annullato quella sentenza. Mentre una delle indagini sugli aeroporti europei, quella che riguardava i soldi che Ryanair riceve da Bratislava, è stata archiviata a gennaio di quest'anno perché la Commissione Ue non ha ritenuto necessario intervenire. La speranza degli irlandesi è che la stessa sorte tocchi agli altri casi nel mirino dell'Ue.

**Bruxelles studia le agevolazioni incassate dal vettore low cost. Ma in 2 casi ha avuto ragione l'azienda**



**L'indagine** La spiegazione degli esperti: la crisi ha colpito l'industria manifatturiera e l'edilizia, tipicamente maschili

# L'Italia è il Paese delle donne disoccupate

*In Europa i maschi senza lavoro hanno superato (in media) le femmine. Da noi ancora no*

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**BRUXELLES** — Non era mai successo, almeno negli ultimi 10 anni: dal maggio 2009 in poi, il tasso di disoccupazione fra le donne è stato costantemente minore di quello registrato fra gli uomini, in 15 dei 27 Stati aderenti all'Unione. Lo dicono gli ultimissimi dati dell'Eurostat, l'Istituto europeo di statistica, diffusi lo scorso 5 marzo: la media Ue del tasso di disoccupazione è infatti del 9,3% per le donne, secondo la rilevazione fatta a gennaio, e del 9,7% per gli uomini.

La spiegazione, secondo gli esperti, può essere ricercata nella natura stessa della recessione che ha colpito l'Europa negli ultimi due anni: la crisi si è fatta sentire più duramente nelle industrie manifatturiere, o nell'edilizia, e fra i lavoratori di questi settori è tradizionalmente molto più alta la componente maschile.

Quanto all'Italia, marcia in senso contrario: il tasso di disoccupazione fra le sue lavoratrici, oggi al 9,8%, continua a essere sensibilmente più alto di quello registrato fra gli uomini (7,7%).

Anzi: come mettono in rilievo i ricercatori dell'Istat, l'Italia è il secondo Paese della Ue in cui è più evidente il divario fra i disoccupati dei due sessi, a sfavore delle donne. Il primo posto, in questa classifica non proprio esaltante, spetta alla Grecia: disoccupazione al 7,1% per gli uomini, e al 13,5% — quasi il doppio — per le donne. In questo caso, la spiegazione della crisi edilizia o manifatturiera c'entra presumibilmente poco: per gli esperti, contano di più i lineamenti tradizionali della società italiana e greca; e del resto anche in Portogallo, un altro Paese del Sud-Europa, la disoccupazione femminile (11,2%, a gennaio) è più marcata di quella maschile (10%).

Ci si può consolare in ogni caso con i dati del 2000, che erano molto più pesanti per entrambi le categorie: allora,

in Italia, il tasso di disoccupazione femminile era inchiodato al 14,1%, e quello maschile all'8,3%. Che cosa stia significando questa crisi per l'Europa, le tabelle Eurostat lo «fotografano» (purtroppo) assai bene. Per esempio, dal 2008 al 2009, l'occupazione maschile in Lettonia è piombata dal 72,9 al 60,9; e in Irlanda, l'«ex tigre celtica», è scesa dal 75,4 al 66,1. Ancora più plumbeo il panorama alle porte della Ue: l'Islanda, la stessa che il 4 marzo ha deciso con un referendum popolare di non pagare il proprio debito estero, ha visto crollare il suo tasso di occupazione maschile dall'88,6% all'82,8%.

Come sempre, i dati Eurostat consegnano anche il ritratto demografico di quello che saremo fra 10 o 20 anni. E l'Italia, dicono, sarà un Bel Paese di nonne. Fra i 27 Stati della Ue, il nostro — con la Germania — è infatti quello che ha oggi la percentuale più alta di donne al di sopra dei 65 anni: il 23%; la media della Ue è ben più bassa, 19%, mentre l'Irlanda si ferma al 12%, la Slovacchia al 15%, la Gran Bretagna al 18%, e così via. Nel 2030, veleggerà oltre la boa dei 65 anni il 29% delle nostre donne: e ci supererà solo la Germania (30%); mentre l'Irlanda salirà «appena» al 17%, Cipro al 19%, e così via. La media europea delle donne sopra i 65 anni sarà in quell'anno del 26%.

Ma vivremo più a lungo tutti, giunge l'ennesima conferenza. L'aspettativa di vita alla nascita, che nella Ue del 2008 era in media di 82,2 anni per le donne e 76,1 anni per gli uomini, nel 2030 toccherà rispettivamente gli 85,3 e gli 80 anni. In Italia, nel 2008, le donne vivevano in media fino a 84,2 anni e gli uomini fino a 78,7: nel 2030, le prime potranno contare «almeno» su 86,9 e i secondi su 81,7 anni. Roba da far invidia al povero Faust.

**Luigi Offeddu**  
loffeddu@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Nell'Unione

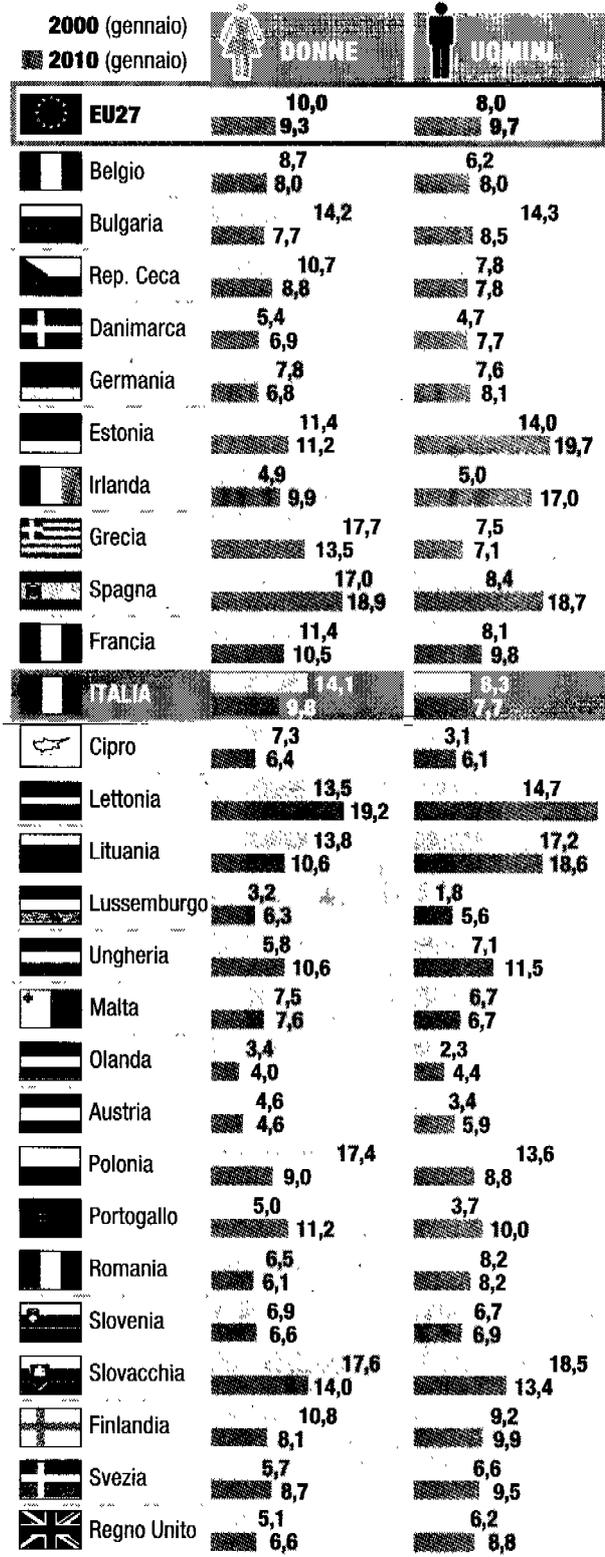
La media del tasso in Europa è del 9,3 per cento per le donne e del 9,7 per gli uomini

## L'aspettativa di vita

Siamo lo Stato con più ultra 65enni donne. Nel 2030 l'aspettativa di vita femminile sarà di 87 anni



## Il tasso di disoccupazione nella Ue



CORRIERE DELLA SERA

# La direttiva Ue Piccole imprese, meno burocrazia

di **Lara Comi\***

■ Ancora una volta l'Unione europea si è fatta interprete delle esigenze delle piccole e medie imprese (Pmi). È ciò che è avvenuto mercoledì scorso, con una votazione carica di novità per le imprese di dimensioni più ridotte. La direttiva, che si inserisce all'interno delle azioni per uscire dalla crisi, prevede la semplificazione della contabilità per le cosiddette «microentità», vale a dire per le imprese che fatturano meno di un milione di euro all'anno, che hanno meno di cinquecentomila euro di totale a stato patrimoniale e meno di dieci dipendenti (in media e nell'arco dell'intero anno). Va chiarito che almeno due di questi tre requisiti devono essere rispettati.

Le Pmi, grazie alle loro caratteristiche specifiche, hanno dimostrato di costituire sempre più l'ossatura dell'economia europea, ed è proprio grazie a loro che il nostro sistema non è imploso, come sarebbe successo se ci fossimo affidati a un'economia di carta.

Tra gli interventi individuati, la contabilità è stata considerata come uno degli elementi chiave per alleggerire gli oneri a carico delle imprese. Si è quindi osservato che l'uguaglianza di doveri amministrativi è un macigno che grava sulle imprese di dimensioni minori, dal momento che drena risorse umane ed economiche sproporzionate rispetto al volume d'affari. A questo punto si è pensato di adottare un sistema simile a quello che il codice civile italiano già prevede per le società semplici: sollevare le imprese più piccole dall'onere di presen-

tare la contabilità.

Già in fase di votazione si è pensato alle controindicazioni, e si è previsto su quali aspetti il recepimento da parte dei parlamenti nazionali dovrà essere più specifico. In particolare, in Paesi come l'Italia, con la stragrande maggioranza delle imprese ricadenti all'interno di questi limiti, non si può pensare che una funzione aziendale così importante e così delicata venga improvvisamente cancellata. Sarà bene per le imprese continuare a misurare i risultati per monitorare la gestione e per fornire elementi di valutazione ai creditori, così come sarà bene che lo Stato richieda almeno alcune formalità a fini statistici e fiscali. Tuttavia, la grande innovazione è il risparmio in bolli, spese notarili e adempimenti che rendono sempre meno attraente l'imprenditoria in Europa e soprattutto in Italia.

C'è da rallegrarsi per tutti gli artigiani, per i piccoli imprenditori, ma anche per le imprese turistiche che, grazie alla stagionalità, non superano la soglia relativa alle risorse umane impiegate. Appena questa direttiva sarà recepita, il risparmio sulle spese amministrative libererà risorse che gratificheranno maggiormente chi, giorno dopo giorno, aggiunge valore al Pil italiano, risorse che potranno essere investite in innovazione o per l'ampliamento delle aziende, stimolando una ripresa che tutti auspichiamo.

Sarà compito dei parlamenti nazionali utilizzare questa direttiva come strumento di semplificazione burocratica e amministrativa, regolata in modo da non rendere rilevante l'«effetto soglia» che, inevitabilmente, si accompagna a questo genere di provvedimenti.

*\*Europarlamentare Pdl*

**SVOLTA** La norma europea appena approvata semplifica la contabilità delle aziende con meno di 10 dipendenti



**Corte Ue.** Passa l'esame la legge polacca che vieta il cumulo dei contratti

# Stop alle vendite collegate di banda larga e telefono

## Gli stati possono rafforzare le tutele dei consumatori

**Marina Castellaneta**

La tutela dei consumatori prima di tutto. È il principio che ha guidato la Corte di giustizia Ue che ha ritenuto legittime le norme interne che vietano vendite collegate obbligatorie di diversi servizi nel settore delle comunicazioni. La Corte, con una sentenza di ieri (causa C-522/08), ha chiarito che le disposizioni nazionali che impediscono agli operatori di subordinare la conclusione di contratti di fornitura di servizi di accesso a internet a banda larga alla stipu-

la di contratti telefonici sono compatibili con il diritto comunitario. Per la Corte, questa normativa, che mette in primo piano l'utente e impedisce il rafforzamento di situazioni di monopolio, non è in contrasto con la direttiva 2002/22 sul servizio universale e sui diritti degli utenti in materia di reti e servizi di comunicazione elettronica, proprio perché tutela i consumatori.

Ai giudici di Lussemburgo si era rivolta la Corte amministrativa suprema di Varsavia alle prese con una controversia tra una società di telecomunicazione polacca e l'Autorità nazionale per le comunicazioni elettroniche, che era intervenuta vietando all'operatore dominante del settore di subordinare la conclusione del contratto di accesso a internet alla stipula di un contratto telefonico. Punto centrale è la corretta interpretazione delle direttive

2002/22 e 2002/21, che istituisce un quadro normativo comune per reti e servizi di comunicazione elettronica, entrambe recepite in Italia con il decreto legislativo 259/2003 (codice comunicazioni elettroniche). Per la società telefonica, questi atti sarebbero stati violati proprio perché il divieto assoluto di vendite collegate non tiene conto del livello di concorrenza sul mercato.

Una posizione respinta dalla Corte. Il divieto di vendite collegate, secondo Lussemburgo, non incide sulle disposizioni delle direttive che impongono all'Autorità nazionale di valutare in via preliminare i mercati, per verificare l'effettiva concorrenzialità di un settore. Le autorità interne, precisa la Corte, compiuta l'analisi del mercato possono stabilire obblighi normativi *ex ante* nei confronti delle imprese che hanno un potere rilevante sul mercato. Nel se-

gno del contrasto a situazioni di monopolio. Sono le stesse direttive, poi, che non prevedendo una completa armonizzazione per la protezione dei consumatori, lasciano spazio agli Stati. Di qui, il potere discrezionale dei Paesi che possono decidere di rafforzare la tutela dell'utente, consentendogli di accedere a internet senza essere costretto a usufruire di altri servizi di telefonia. Un limite all'autonomia del legislatore nazionale arriva, però, dalla direttiva 2005/29. È vero che quest'atto non era applicabile nella vicenda in esame perché il termine di recepimento non era scaduto, ma la Corte coglie l'occasione per precisare che, per agire in modo conforme alla direttiva, le autorità nazionali che decidono di vietare le vendite collegate sono tenute a procedere a una valutazione caso per caso, senza divieti assoluti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inchiesta italiana

# L'Italia nascosta dei processi infiniti

■ La giustizia più lenta è quella civile: ma le leggi varate dal governo non se ne occupano

■ Una causa per occupazione di suolo pubblico è durata 40 anni. Ce ne sono voluti 34 per una lite tra eredi

PIERO COLAPRICO, ALBERTO CUSTODERO E ELSA VINCI  
ALLE PAGINE 34 E 35

## Inchiesta italiana

# Dall'eredità all'esproprio le dieci cause civili più lunghe d'Italia

*La giustizia lenta che il governo non tocca*

**PIERO COLAPRICO  
ELSA VINCI**

ROMA — Più di 1.500 giorni per una sentenza. Oltre quattro anni in media per una causa davanti alla Corte d'appello, 3.324 giorni per discutere un fallimento, 1.021 per un processo di previdenza, 1.039 per una causa di lavoro privato, 740 per il pubblico impiego, 113 giorni per una separazione consensuale, 740 per la giudiziale. E quasi tre anni per recuperare un credito. Sono anni che il governo annuncia riforme della giustizia. Silvio Berlusconi e i suoi approvano il «legittimo impedimento» per il premier che deve partecipare alle udienze, aboliscono i reati (il falso in bilancio), annunciano la necessità del «processo breve», rendono più difficili le rogatorie, favoriscono i tempi della prescrizione dei reati. Ma c'è un ma. Comunque la si pensi su questi argomenti delicati, va detto che appartengono alla giustizia penale: quella che riguarda più da vicino la carriera imprenditoriale del presidente del consiglio. Tantissime volte nei corridoi dei tribunali ci si sente invece chiedere, soprattutto dagli avvocati: perché non andate a vedere la giustizia civile? Perché la giustizia civile vive sempre sulla soglia del collasso? Come mai i nostri contenziosi sono tra i più lunghi

d'Europa? Quanto costa la mancata riforma allo Stato e ai cittadini? Quanto ci rimettono le imprese? E infine: quali sono i casi più emblematici dei ritardi della giustizia? Repubblica ne ha trovati dieci. Sono i processi più lunghi d'Italia.

matici dei ritardi della giustizia? Repubblica ne ha trovati dieci. Sono i processi più lunghi d'Italia.

**MEZZO SECOLO DI UDIENZE**

«Quando mio padre ha preso la causa ero solo un bambino», ricorda, e sembra una barzelletta, l'avvocato Aldo De Montis. Ha davanti il ricorso in appello di un processo cominciato a Cagliari negli anni Sessanta. Occupazione abusiva di suolo pubblico, 67,10 metri quadrati nel quartiere periferico di Sant'Avendrace. Lo Stato chiamò Edoardo P. a giudizio il 24 febbraio 1969. Ma alla prima udienza, il convenuto non si presentò. «Contumace»: il

giudice rinvia. Seconda udienza, il copione non cambia. E così alla terza, alla quarta, alla quinta, dalla decima, alla



ventesima, trentesima, alla quarantesima, sino alla cinquantanovesima. Quanti anni di rinvio per questo costruttore abusivo? Venticinque. «Nei quali — scrive il giudice Paolo Piana — non si è svolta alcuna attività processuale».

All'udienza del 14 luglio 2003 — dopo altri rilievi tecnici, una perizia, una dichiarazione d'acquisto — l'avvocato De Montis deve dichiarare purtroppo la morte dell'assistito. Il giudice interrompe il processo, ma la causa passa agli eredi, alla moglie Imperia, ai figli Patrizia e Marcello. La fine è surreale. «Anche il giudice commette un errore, nel 2009 — dice l'avvocato — condanna la famiglia P. e ripartisce le quote da pagare in quattro invece che in tre». La vedova e i due figli ricorrono in appello. E si ricomincia. Che dire di fronte a vicende come questa? «La procedura è farraginosa — spiega Luca Palamara, presidente dell'Anm — anche perché si toccano diritti primari, sono necessarie perizie, contro-perizie, stime. Non si finisce mai. Impugnazioni, opposizioni, appelli...». Ma un dato s'impone. L'anno scorso le istanze presentate per indennizzo da ingiusta durata del processo sono state 9.192: e il

78 per cento non riguardava il penale. Ma il civile. Se ci si rivolge oggi al tribunale di Palmi, ci si sente dire che la prossima udienza sarà nel 2016.

**SCIOPERO A PRIMAVERA**

Ma dove affonda le radici l'inefficienza del processo civile? E che ruolo ha avuto la riforma degli anni Novanta? Quali effetti distorti? Il processo civile si svolge per iscritto, con notifiche di carta, l'on line è semi-sconosciuto. La riforma degli anni Novanta ha portato al congelamento dei ruoli dei giudici e alla creazione di sezioni stralcio, i Goa. Natiper chiudere i processi con vecchio rito, non hanno smaltito il carico. Sarebbero perciò queste vecchie cause, secondo il ministro Angiolino Alfano, «a creare il blocco della giustizia civile, perché — ha riferito in Parlamento — i procedimenti in arrivo vengono regolarmente smaltiti, e nel 2008 il saldo negativo è stato di soli 220 mila». Sarà, ma le sezioni dei giudici onorari, cioè avvocati o notai, secondo la riforma sarebbero dovute durare pochi mesi: e invece, alla faccia di tutti i «processi brevi» d'Italia, sono ancora in piedi e ben attive. Stando alla Federmot, il sindacato dei giudici onorari, sinora l'istituzione del giudice di pace — per le controversie fino a 5 mila euro per i beni mobili e a 20 mila euro per i risarcimenti — ha aiutato i tribunali. L'organico dei giudici togati raggiunge le 6.300 unità, ma solo la metà fanno civile. E a questi vanno aggiunti, appunto, i 1.831 onorari e i circa 2.800 di pace. Si sentono indispensabili, ma anche «i precari della giustizia» e annunciano una primavera di scioperi.

**I TERRENI DELLA CURIA**

Ma quanto costa il tempo sprecato grazie alle lentezze

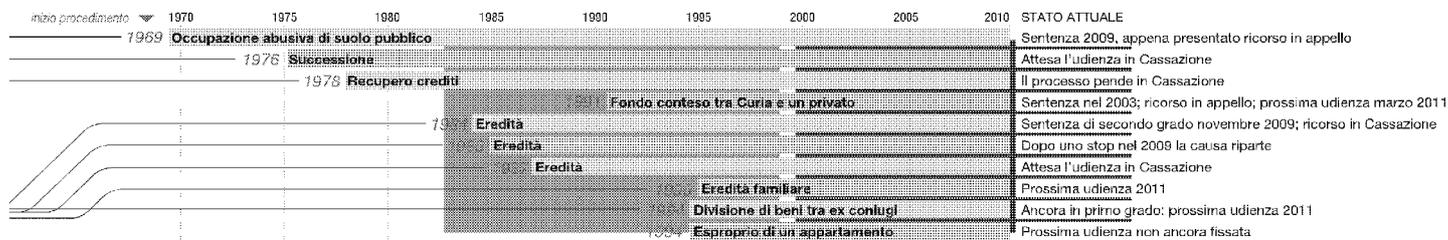
dei tribunali? Che tipo di ricadute ha sull'economia del nostro paese? Per le imprese della Lombardia il costo è di 454 milioni, in Piemonte è di 106, in Puglia 159, nel Lazio 305, per un totale nelle regioni di 2.269 milioni di euro. L'ufficio studi della Confartigianato parla di «una tassa occulta di 371 euro che ricade su imprenditori, consumatori, fornitori, clienti», tutti noi. Altro che fargaloppare l'economia ed essere ottimisti. Sono devastanti gli effetti dei ritardi della giustizia civile sull'economia. Il rapporto Doing business 2010, pubblicato dalla Banca mondiale, dimostra l'incidenza negativa sugli investimenti stranieri in un paese in cui persino i cosiddetti «provvedimenti urgenti» possono restare in piedi più di 20 anni.

Un altro esempio concreto: la Curia arcivescovile di Napoli rivendica la proprietà di un fondo a Pozzuoli dall'ottobre '91. Promuove un'azione di spoglio: «Roba da tre udienze. Pochi mesi», dice l'avvocato Corrado Lanzara. Invece passano dieci anni tra zuffe, ricorsi, impugnazioni e nel 2003 il giudizio viene dichiarato estinto, e cioè «dissolto». La Curia fa appello: prossima udienza si terrà il 16 marzo 2011. Solo fra un anno — vent'anni dopo la prima carta bollata — si saprà se il processo è defunto o tornerà in aula: sì, per ripartire da zero.

**LIBERTY PALERMITANO**

L'arretrato del contenzioso civile, nel suo dato generale, è gigantesco. Nella relazione annuale il Guardasigilli parla di 5 milioni e 625.057 procedimenti da definire. I più longevi riguardano le successioni: le cause per l'eredità del «caro estinto» possono durare decenni, come se fossero una maledizione e non una benedizione. A Palermo (Pirandello aveva buon materiale per le sue commedie) il record è della famiglia T., che litiga da 35 anni. Ci sono due sorelle e un fratello: tra loro i beni dei genitori da dividere, una villa storica e un terreno. Trent'anni di contenzioso tra tribunale, appello e Cassazione per arrivare (infine) a un accordo privato tra le parti. «La procedura esecutiva sta per avviarsi — spiega l'avvocato Alessandro Palmigiano — ma ripartirà anche la causa, perché c'è chi vuol sapere se quell'accordo è valido». Intanto per l'ingiusta durata del processo, i giudici di Caltanissetta hanno liquidato alla famiglia solo 10 mila euro. «Erano troppo litigiosi», è stata la motivazione. Anche questa parte è stata impugnata in Cassazione, essendo per l'avvocato Palmigiano «una beffa».

Di beffe, anche tragiche, a Palermo se ne trovano parecchie e molti legali citano la famosa «eredità Tagliavia». Era la notte del 12 aprile 1965, quando muore Salvatore



Tagliavia, armatore, sindaco, tre mogli, neppure un figlio, possedimenti valutati in cento miliardi di lire, tra ville liberty, feudi sconfinati, gioielli e quadri d'autore. Un'eredità da favola, sulla quale si allunga — attraverso i democristiani fratelli Gioia — l'ombra di Michele Greco, il papa di Cosa Nostra. Un tempo mezzadro degli agrumeti di Ciaculli, ha finito col vestirsi come il padrone. «Con una serie di sofisticatissime operazioni societarie — racconta l'avvocato Cristina Nicastro — i Gioia lasciano agli eredi solo le briciole». L'ultimo dei processi per l'eredità Tagliavia è cominciato nel 1987, per la successione di un palazzo storico di via Cavour. Si aspetta ancora l'udienza in Cassazione.

Ma le storie palermitane non sono un rarità, se la divisione di un palazzetto nel paese di Cardito, vicino Napoli, cominciò nel lontano 1976. Dopo cento udienze, sette giudizi, 110 mila euro di onorari per gli avvocati, sono saltate fuori due nuove pretendenti, e cioè le vecchie zie. Adesso, dopo 35 anni, si aspetta la Cassazione per sapere se si torna in Appello per la divisione o se si ricomincia da capo.

**UNA SEPARAZIONE DA SEDICI ANNI**

La riforma Alfano del 2009 ha dato un aiutino alla Cassazione, introducendo un filtro che «elimina le sciocchezze», come dice Marcello Matera, sostituto procuratore generale per il civile. Ma servirebbe ben altro: «I colleghi francesi — dice l'alto magistrato — si occupano solo dei casi veramente rilevanti per la comunità, una cinquantina l'anno. Una volta che la giurisprudenza è consolidata è inutile presentare istanza».

Nel capoluogo pugliese due coniugi, M. M. e B. A., sono riusciti a divorziare in tempi regolamentari, ma sulla divisione dei beni il processo dura da 16 anni. Il giudizio di merito è cominciato il 14 novembre 1994, nel febbraio 2001 la signora è riuscita a far vendere un terreno in località Torre a Mare. L'asta è avvenuta il 21 gennaio scorso, il processo resta aperto. Nello stesso tribunale un'operaia aspetta da 16 anni la liquidazione dall'azienda che l'ha messa alla porta, 55 mila euro più interessi. Spera nella

sentenza di primo grado entro quest'anno. «Nessuno ci giura», avverte l'avvocato Vito Nanna.

Anche Genova non scherza. Un grossista di materiale edile attende da 32 anni venti milioni di lire, che oggi tra rivalutazioni e interessi equivalgono a 200 mila euro. Il tempo ha consentito agli imprenditori falliti di tornare in pista, il creditore aspetta ancora.

**NORD-SUD TEMPI TRIPLICATI**

E in Europa? L'Italia è davvero il paese in cui la giustizia civile ha più difficoltà? Dalle cifre si direbbe di sì. Il numero enorme delle cause pendenti — due milioni 793 mila — ci porta al vertice delle classifiche europee: dopo Olanda (5.819) e Russia (5.023), siamo terzi, con 4.809 procedimenti ogni centomila abitanti. Litighiamo davanti al giudice il doppio dei francesi e dei tedeschi. I numeri impietosi sono sottolineati nel rapporto su 46 paesi della *Commission européenne pour l'efficacité de la justice*, il più autorevole misuratore del sistema giustizia del Consiglio d'Europa. Il ritratto italiano è di un servizio nel caos. Per un fallimento ci vogliono in media 2.561 giorni al Nord, 3.333 al Centro, 4.052 al Sud, 5.051 (sono 14 anni...) nelle isole. I tempi di giacenza media delle cause comuni nei tribunali ordinari sono a tre velocità: 762 giorni al Nord, 954 al Centro, 1.172 al Sud, 1.069 nelle isole. «Nel Meridione si litiga un po' di più — dice Silvana Sica, la civilista nella giunta dell'Anm — Molto dipende dall'organizzazione degli uffici e dalla geografia dei distretti. È inutile tenere aperti tribunali con quattro giudici. È solo uno spreco».

Insomma, nelle grandi città i tribunali funzionano un po' meglio. Ma quanto meglio? Da Roma Nord la signora Flavia, 103 anni, ha appena scritto al presidente del tribunale Paolo De Fiore, che vanta «diti di condominio risolte in tre o quattro anni». Considerata l'età, la nonnina vorrebbe arrivare alla sentenza, la causa è recente. Ce la farà?, domanda al giudice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sull'orlo del collasso**  
Perché la giustizia civile vive sempre sull'orlo del collasso? Quanto costa la sua mancata riforma allo Stato e ai cittadini?

**Gli ultimi d'Europa**  
E in Europa? L'Italia è davvero il paese in cui la giustizia civile ha più difficoltà? E perché gli altri si comportano meglio?

**Alle radici dell'inefficienza**  
Ma dove affonda le radici l'inefficienza del processo civile? E che ruolo ha avuto la riforma degli anni Novanta? Quali effetti distorti?

## Cittadini senza riforma

Il processo breve voluto da Berlusconi riguarda solo il sistema penale. I contenziosi dei cittadini restano al palo

## La tassa occulta per le imprese

Esorbitante il costo del tempo per le imprese: 2.269 milioni  
Confartigianato: una tassa occulta di 371 euro a lavoratore

## Quei 67 metri contesi da 40 anni

Quarant'anni per un'occupazione di suolo pubblico  
34 per la disputa tra eredi, 32 per recuperare un credito

**1549**

### I TEMPI

Sono i giorni in media per una sentenza di civile in Corte d'Appello

**3000**

### I GIUDICI

Sono i togati al civile. I giudici di pace: 2.800; gli onorari: 1.831

**5.625.057**

### L'ARRETRATO

I procedimenti civili da definire, secondo il ministro Angelino Alfano

**8**  
miliardi

### I COSTI

Costo complessivo della giustizia ogni anno; 30 milioni di euro ogni giorno

**2269**  
milioni

### I COSTI PER LE IMPRESE

Costo dei ritardi della giustizia civile per le imprese

**3**  
anni

### IL RECUPERO DEI CREDITI

È il tempo medio per recuperare un credito

**7000**

### LA PARCELLA

È in media il costo di un avvocato per una causa civile

**7167**

### GLI INDENNIZZI

Richieste di indennizzo per ingiusta durata di una causa nel '09



#### FRANCIA

Le Corti d'Appello con competenza generica sono in numero ridotto, dunque la giustizia civile, secondo i francesi, è congestionata. Sono 2.700 i procedimenti civili ogni 100 mila abitanti



#### GERMANIA

La media è di circa 2.400 cause ogni 100 mila abitanti, ma la durata dei processi civili di primo grado è di pochi mesi. Grazie alla forma rigorosamente orale e a motivazioni concise



#### USA

Nel mondo anglosassone, soprattutto negli Stati Uniti, l'alternative dispute resolution, ovvero l'arbitrato e la conciliazione amministrativa, è una solida realtà



#### GRAN BRETAGNA

In Inghilterra, secondo la tradizione del common law, è preferibile ma non obbligatorio che i giudici di primo grado motivino le loro decisioni. Questo snellisce i processi

ECONOMIA  
PRIVATIZZAZIONI

# A qualcuno piace LA TIRRENIA

I concorrenti in gara sono 16. E la posta in palio è oltre un miliardo di sovvenzioni garantite. Ma il rischio è che finisca come con l'Alitalia

DI EMILIANO FITTIPALDI  
E STEFANO LIVADIOTTI

**U**n miliardo e 236 milioni di euro. È la dote, in termini di sovvenzioni pubbliche, che una legge del 2009 ha assicurato alla Tirrenia, la società che gestisce i traghetti di Stato, e alla Siremar, la controllata che si occupa delle rotte siciliane. La prima incasserà 576 milioni in otto anni. Alla seconda arriveranno 660 milioni in dodici anni. È questo tesoretto la molla che, nelle scorse settimane, ha spinto i rappresentanti di sedici tra gruppi armatoriali (tranne Gianluigi Aponte, ci sono tutti: dalla Moby alla GNV) e fondi di private equity (da F2i della Cassa Depositi e prestiti a Carlyle) a mettersi diligentemente in fila per presentare altrettante manifestazioni di interesse alla gara per la privatizzazione della più grande compagnia di navigazione pubbli-



La Florio della Tirrenia nel porto di Napoli. Sotto: Franco Pecorini

ca d'Europa. Quelli della Fintecna, la finanziaria di Stato che controlla l'intero capitale della Tirrenia, sono stati di manica larga e hanno ammesso tutti i candidati. Nei prossimi giorni i sedici aspiranti compratori avranno accesso alla data room, dove potranno consultare la documentazione della società di Rione Sirignano. Quindi arriveranno le offerte vincolanti. E, se il calendario messo a punto verrà rispettato, il 30 settembre Tirrenia e Siremar avranno un nuovo padrone.

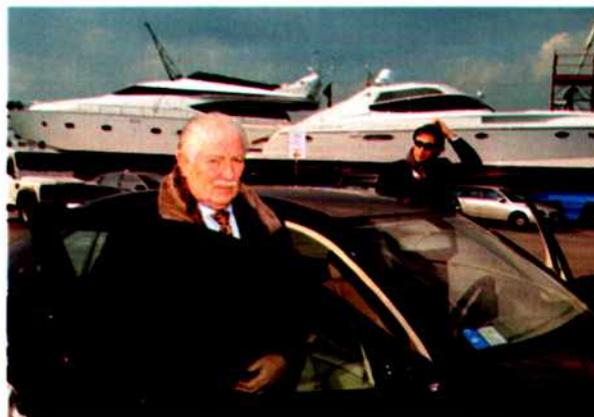
Non fosse per le sovvenzioni garantite, gli uomini della Fintecna un acquirente

avrebbero dovuto cercarlo con il lantermino.

Sotto la guida dell'immarcescibile Franco Pecorini, il Gentiluomo di Sua Santità che nel 1984 s'è accomodato sulla poltrona di amministratore delegato senza più alzarsi e resistendo all'avvicinarsi di diciotto governi, la Tirrenia è diventata sempre più un pozzo senza fondo. Solo tra il Duemila e il 2007 i traghetti di Stato hanno bruciato qualcosa come un miliardo e 360 milioni di euro, tutti quattrini andati a ripianare i buchi di bilancio. E l'emorragia non si è mai fermata. Secondo la relazione della Corte dei Conti sulla gestione finanziaria della Tirrenia (che allora comprendeva anche Caremar, Saremar e Toremar, poi cedute rispettivamente alle Regioni Campania, Sardegna e Toscana), nel 2008 il conto è salito di altri 240 milioni. ▶

## Doppia poltrona

Nessuna fanfara ha accompagnato nei giorni scorsi l'ingresso dell'amministratore delegato della Tirrenia, Franco Pecorini, ai piani alti di Ital Brokers, la società genovese leader italiano nel brokeraggio assicurativo. Il fatto è che da vent'anni Ital Brokers è consulente della Tirrenia, per conto della quale effettua analisi di rischio e seleziona le compagnie assicuratrici cui affidarsi (dalle quali incassa poi le sue provvigioni). Dall'entourage si sono limitati a far filtrare che Pecorini ha informato il consiglio di Tirrenia e rimesso le deleghe sul settore assicurativo.



## Quanto pesa lo Stato

Fatturato della Tirrenia dal 2005 al 2008, dati in milioni di euro



Foto: R. Siano (2)

L'analisi dei magistrati contabili è impiepitosa. E dice che dalle carrette della Tirrenia i turisti italiani e stranieri sempre più spesso si tengono alla larga. Nel 2008 l'intero gruppo ha registrato una flessione netta dei passeggeri trasportati di 511 mila unità (meno 4,6 per cento) e delle auto al seguito di 167 mila unità (meno 9,8 per cento). Lo scivolone s'è trasformato in una vera e propria *débâcle* per la capogruppo, che ha lasciato sul campo il 12,1 per cento della clientela. Risultato: tra il 2007 e il 2008 i ricavi propri della Tirrenia sono scesi da oltre 292 a meno di 280 milioni, mentre i contributi pubblici necessari a tenere in piedi i conti schizzavano da 46 a 101 milioni. Le controllate regionali non hanno invece perso altro terreno. Ma solo per l'ottimo motivo che avevano già toccato il fondo: le iniezioni di denaro pubblico, annotano i magistrati contabili, rappresentano il 59 per cento del valore della produzione. Un disastro sul fronte gestionale. Ma anche una situazione al limite su quello patrimoniale: a fine 2008 la capogruppo aveva in bilancio 855 milioni come valore della flotta, a fronte di debiti finanziari per 725 milioni. Neanche a guardarla molto da lontano, insomma, la Tirrenia può somigliare a un'impresa. Ma a questo punto il problema è un altro: la ricca dote che ha attirato i sedici aspiranti compratori rischia di svanire come un miraggio. Perché nell'intera vicenda della Tirrenia l'Italia ha fatto come al solito di testa sua, infischiosene delle regole dettate dalla Commissione europea, che ha perso la pazienza e estratto

## La Fintecna giura che va tutto bene, ma da Bruxelles è arrivata al governo una richiesta di chiarimenti

il cartellino giallo.

Il richiamo all'ordine è contenuto in una lettera di 46 righe, datata 28 gennaio e firmata dal vicepresidente, Antonio Tajani. Il linguaggio è burocratico e infarcito di riferimenti a norme di legge. Ma la sostanza è chiara. All'inizio degli anni Novanta l'Europa ha deciso di abbandonare il sistema delle convenzioni con le quali lo Stato incaricava un soggetto pubblico o privato di assolvere a un certo compito e in cambio gli sganciava un po' di quattrini. In base al nuovo schema, ogni attività per la quale fosse prevista una sovvenzione sarebbe dovuta finire a gara. Si sarebbe insomma dovuta fare una sorta di asta tra i pretendenti per ogni singola tratta di collegamento marittimo finanziata con denaro pubblico (In Grecia, dove funziona da anni così, le linee sovvenzionate sono quattro volte più di quelle italiane e la spesa è meno di un quinto). La norma manteneva naturalmente in vita le con-

venzioni già firmate, consentendone l'applicazione fino alla scadenza.

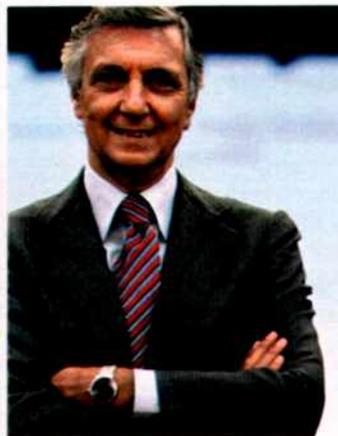
In tutti gli altri Paesi quando i contratti sono arrivati a fine corsa si è passati al nuovo sistema. In Italia le cose sono andate un po' diversamente. Intanto perché le convenzioni duravano l'enormità di venti anni. Poi perché il 31 dicembre del 2008, quando sono finalmente scadute, il governo ha pensato bene di rinnovarle. Una prima volta, il 27 dicembre del 2006, addirittura senza che venisse fissato un termine. E una seconda volta, il 25 settembre 2009, con scadenza al 30 settembre prossimo.

Quando è arrivata la lettera di Bruxelles il governo ha fatto finta di niente. «Non ci sono contestazioni di merito sul processo di privatizzazione», ha assicurato il ministro per le Infrastrutture, Altero Matteoli. Ma è un fatto che la strada scelta dall'Italia per liberarsi della proprietà della Tirrenia (e cioè metterla in vendita con una dote di sovvenzioni per servizi che quindi non saranno messi a gara) non tiene in alcun conto il richiamo di Bruxelles. Questo non solo espone il governo (che ha tempo fino al 28 marzo per rispondere alla missiva) alle sanzioni del caso. Ma apre la porta a una pioggia di ricorsi. I concorrenti esclusi avranno gioco facile a impugnare il risultato della gara.

Nicola Coccia, numero uno degli armatori di Confitarma, ha fatto suonare a ripetizione il campanello d'allarme. Senza però ottenere grandi risultati. Dal quartier generale romano di Fintecna hanno continuato infatti a giurare che ci sono stati contatti informali tra Roma e Bruxelles e che la Commissione ha dato il via libera.

Il fatto è che il governo ha fretta di chiudere questa partita. I cui contorni cominciano a somigliare a un po' troppo a quelli dell'infinita vicenda della ex com-

pagnia aerea di bandiera. Richiamata non a caso dai magistrati contabili. Secondo le toghe l'operazione Tirrenia potrebbe finire proprio così: «Nel breve termine, con il trasferimento della proprietà ad altri soggetti pubblici, e nel medio-lungo termine, come nel caso di Alitalia, con soluzioni tanto finanziariamente costose per la collettività quanto incerte in termini di prospettive strategiche». ■



Nicola Coccia. A sinistra: un interno della "Raffaele Rubattino" della Tirrenia

Sotto la lente il mattone dell'Università di Genova

(Gualtieri a pag. 15)

LA CORTE DEI CONTI INDAGA SU ALCUNE OPERAZIONI IMMOBILIARI COMPIUTE DA VECCHI AMMINISTRATORI

# Università di Genova nel mirino

*Secondo i magistrati contabili alcune compravendite del 2001 presentano caratteri di irrazionalità e antieconomicità. E spesso le spese di riqualificazione degli edifici sono andate fuori controllo*

DI LUCA GUALTIERI

La Corte dei Conti indaga sul mattone dell'Università degli Studi di Genova. Lo ha rivelato il procuratore regionale, Luciano Coccoli, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2010. Nel mirino dei magistrati sono finite alcune operazioni immobiliari compiute nel 2001 che avrebbero coinvolto ex amministratori dell'ateneo ligure. Nello specifico si tratta di compravendite, gestioni e lavori che presenterebbero caratteri di «irrazionalità e antieconomicità», nonché di «notevolissime spese concernenti la trasformazione a uso universitario di edifici acquisiti dall'ateneo con contratti di concessione e restituiti all'amministrazione proprietaria». ha spiegato Coccoli nella sua relazione. Nel settembre 2000 la società immobiliare Cave di Yarm comprò per 17 miliardi di lire l'ex sede Eridania di corso Podestà per poi rivenderla meno di un anno dopo all'Università per 35 miliardi. La cifra comprendeva il prezzo di acquisto (quasi 31 miliardi) e 4 miliardi per le ristrutturazioni. Apparentemente si trattava di un investimento ordinario e per anni nessuno se ne è occupato. Nel giugno 2008, però, il nuovo rettore Gaetano Bignardi decise di denunciare i fatti all'autorità giudiziaria. La Corte dei Conti si mise subito al lavoro e cominciò a passare al setaccio la cartolarizzazione dei beni immobili

dell'ateneo genovese. Le indagini, per altro, si concentrarono anche su un'altra operazione collegata alla compravendita dell'ex-Eridania: l'università infatti avrebbe venduto alla Cave di Yarm un edificio di 4 piani per 2,4 miliardi.

A poco a poco l'inchiesta si è allargata coinvolgendo altre operazioni immobiliari dell'Università. In particolare i magistrati della Corte dei Conti hanno puntato la lente sull'acquisto e la ristrutturazione dell'Albergo dei Poveri, anche se su questo filone per adesso non circolano indiscrezioni. Su alcune di queste operazioni lo scorso anno è stata aperta anche un'inchiesta penale per la quale però il giudice Silvia Carpanini (su richiesta del pm Vittorio Ranieri Miniati) ha disposto l'archiviazione. A oggi, quindi, restano aperte soltanto le indagini della Corte dei Conti, come ha spiegato Coccoli nella sua relazione. Altre ipotesi di danno riguardano «complessi immobiliari adibiti a sedi di facoltà, per i quali sembrano potersi ritenere verosimili profili di illegittimità», ha spiegato Coccoli. Nel dettaglio si tratterebbe di «progettazione ed esecuzioni di lavori non conformi a legge, pagamento di canoni di locazione a causa della ritardata realizzazione di opere». Le indagini non riguarderebbero comunque l'attuale personale tecnico-amministrativo dell'Università e i vertici. (riproduzione riservata)



Scano (Corte dei conti) e Altieri (Cassazione) ieri in commissione Bilancio

# Federalismo fiscale? Regione in ritardo



Mario Scano

**CAGLIARI.** «La Regione Sardegna si trova impreparata di fronte al federalismo fiscale, sia dal punto di vista normativo che istituzionale». Lo ha detto il presidente della sezione di controllo della Corte dei Conti, Mario Scano, alla commissione Bilancio del Consiglio regionale, presieduta da Paolo Maninchedda. Per Scano «la contabilità pubblica non ha indirizzi di chiarezza e rappresentatività e sul piano istituzionale la Regione, pur

avendo dal 1993 potestà in materia di Enti locali, non ha provveduto in merito e solo dal 2006 è stata fatta una riforma di un certo respiro, che però non ha avuto concreta attuazione».

Sull'ipotesi della «fiscalità di vantaggio», Enrico Altieri, presidente della sezione tributaria della Cassazione, ha detto che «ogni tentativo di introdurla va incontro alla bocciatura da parte dell'Ue perché sarebbe considerato un aiuto di Stato».



Il presidente della **Corte dei Conti** della Sardegna in commissione Bilancio del Consiglio regionale

## «Squilibrio tra entrate e uscite»

### Mario Scano: disavanzo di oltre due miliardi

L'ex governatore Soru si vanta di avere ridotto l'indebitamento della Regione: alla fine del 2008 la cifra invece era di oltre due miliardi e mezzo di euro, rispetto a poco più di un miliardo nel 2002. Dal canto suo il disavanzo (cioè la differenza tra totale uscite e totale entrate annuali) per il 2009 è di 2 miliardi e 18 mila euro. Tra indebitamento e disavanzo il risultato finale è che il bilancio regionale mostra notevoli crepe.

Di disavanzo (ma non di indebitamento) della Regione, cioè 2 miliardi e 18 mila euro, ha parlato ieri il presidente della sezione di controllo della **Corte dei conti** della Sardegna Mario Scano, davanti alla Commissione bilancio del Consiglio regionale. Questo disavanzo, ha detto Scano, va considerato «frutto di attività programmate e non realizzate, più che un vero e proprio indebitamento». «In Sardegna», ha detto Scano, «ci sono situazioni di criticità indotte dalla cadenza non equilibrata dell'andamento di entrate e uscite». «Il rendiconto regionale del 2008 - secondo Scano - ha un carico di residui passivi di 7 miliar-

► **«Il disavanzo della Regione di oltre due miliardi è frutto di attività programmate e mai realizzate».**

di 383 milioni di euro, a fronte di 5 miliardi e 362 milioni di residui attivi. Vengono ritenuti disavanzi le posizioni debitorie, ma spesso, nella contabilità regionale, viene considerato disavanzo l'impegno di risorse per iniziative non realizzate».

**L'ESEMPIO.** «Se la Regione impegna un milione per la costruzione di un palazzo comunale in un Comune, e poi il Comune stesso non procede alla realizzazione, l'impegno diventa residuo passivo». In attivo, nel bi-

lancio, resta un milione che, in rendiconto, viene considerato nei residui passivi. «Situazioni come questa», ha aggiunto Scano, «vanno moltiplicate per quanti sono i Comuni sardi, con la conseguenza che i debiti sono presunti, quindi «parliamo di disavanzo virtuale, che esprime opere non realizzate e non debiti».

**LE ENTRATE.** Il regime del trasferimento delle entrate, in base allo Statuto sardo, «non ha bisogno di ulteriori norme di attuazione», secondo quanto affermato dal presidente Scano. Per Scano «il nostro Statuto andrebbe attuato pienamente e reso attuale, più che riformato», ha spiegato il presidente della Corte, «e fare norme di attuazione si è rivelato spesso uno strumento a vantaggio dello Stato, che le utilizza per limitare le Regioni a statuto speciale, per limitarne le prerogative e togliere con la destra quanto ha trasferito con la sinistra». Premettendo che il suo è «un parere assolutamente personale e quasi politico», Scano ha suggerito di «modificare lo Statuto, ma senza la necessità di riforma».



Il presidente Mario Scano

